



LA LIGURIA ILLUSTRATA



LA PIU ECONOMICA

LUCE BIANCHISSIMA

LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

IN FATTO DI LAMPADE

INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE



Direzione: **GENOVA** - VIA DEL CAMPO, 12

ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10

Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

col grandiosi e nuovissimi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI
e "**Giuseppe Verdi**,"

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapoten'e

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI - Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE - A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più economica di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO - Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

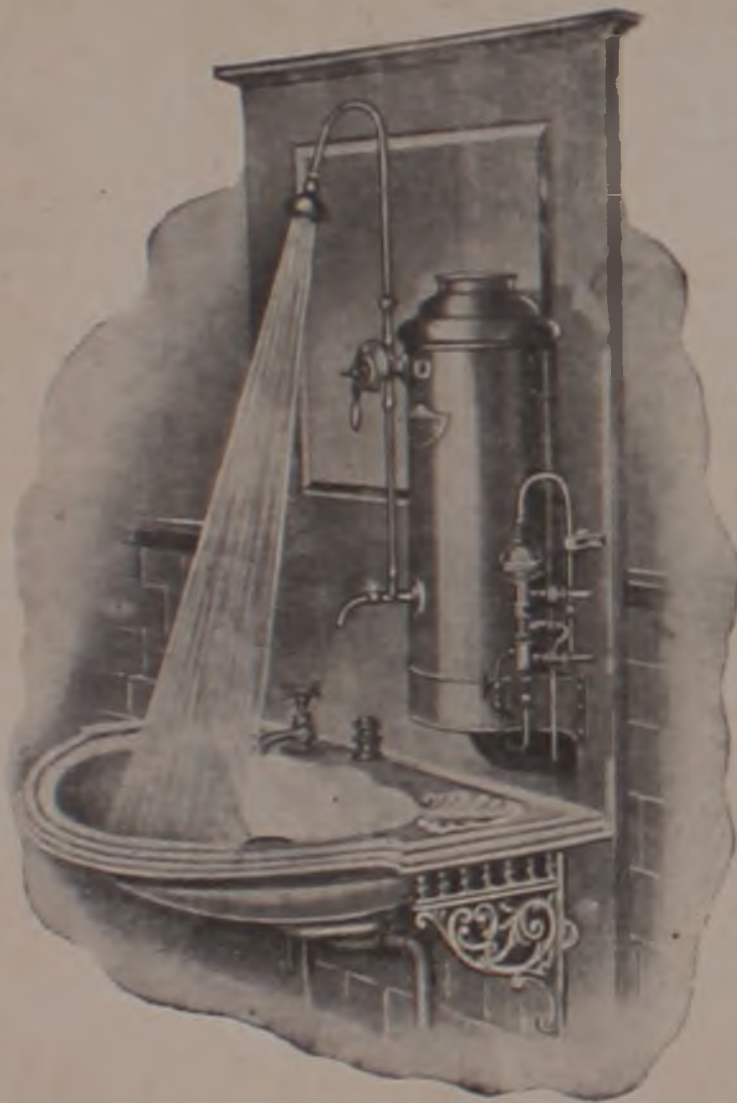
STIRERIA - I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI ORATUTTI - con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





Stab. Tip. del SUCCESSO

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

Enelde, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona. Legato con elegante copertina L. 4.

O Pappagallo de Moneghe di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50

Guardando all'avvenire di Carlo Malinverni L. 2.

La Città Marinara di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50

La Casa di San Giorgio di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3.

Montecattini di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50

Poesie scelte di Nicolò Bacigalupo. legato con elegante copertina L. 1.

O canto da rumenta di N. Bacigalupo

O telonjo do sigaro di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50

I tempi del signor Regina di A. Pescio, illust. con finissime fotoincisioni Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	pagina
L. L. I.	Cesare Battisti. 289
AMEDEO PESCIO	Simonetta Cattaneo 291
GIACOMO CARBONE	Le Sagre dei Genovesi. 295
PIO PECCHIAI	La potenza navale di Pisa. 299
ALESSANDRO VARALDO	Poema Biondo. 305
BARTOLOMEO CAMPORA	Tommaso Conte, Podestà e Castellano di Capriata d'Orba. 313
DAVIDE BERTOLOTTI	Da Chiavari alla Spezia per terra, nella prima metà del secolo scorso. 320
ORLANDO GROSSO	La Bandiera <i>Universitatis Januensis</i> o Bandiera maggiore di San Olgio. 327

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chirossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSE",

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 19 18

Indirizzo Telegrafico: ALBEMAR



CESARE BATTISTI



L'austera nobilissima figura del Martire non ha lasciato e non lascerà mai la nostra memoria; Cesare Battisti avrà

monumento nel cuore e nella storia degli Italiani; a Lui, quanto Tito Speri e Pietro Calvi glorioso; a Lui, più felice, chè seppe estrema l'ora della tirannide austriaca e imminente l'augusta vendetta degli Italiani, la giusta vittoria infiorerà il luogo del martirio, nella sua Trento ridesta alla luce di libertà, vivida di tricolori.

Ci giunge al cuore perennemente, fiera, forte, armoniosa, la sua parola, cui la grande anima dettava la preghiera delle dolci terre irredente alla Gran Madre, nei terribili e sublimi giorni dell'attesa. Quelle mani gentili di poeta e di eroe, che impugnarono l'arme per la Patria, che cercarono invano la morte sui dirupi della cara terra contesa al barbaro, che penzolarono inerti lungo il macro corpo esanime sotto la forza che innalza ai secoli il suo nome; quelle nobili mani, noi abbiamo strelle — commossi — in una calda sera di speranze, mentre Genova gridava, fervidamente, il suo santo volere, e la voce dell'apostolo, del Martire predestinato, lasciava occhi non perituri nell'aula che l'eloquente dolor leonino dei belgi e l'austera volontà dei fratelli di Francia ave-

vano già consacrato, con parole magnanime.

Oh! come ci disse, chiaro e implacabile — quella sera — l'animo presago, il destino premono e glorioso di Cesare Battisti!

Nel pallido volto sereno e dolce ad un tempo, era la luminosa passione di quell'anima che ardeva come il rogo più puro; era la maestà del sacrificio e la gioia repressa della sublime speranza.

Non oggi che lo spirito dell'Eroe è sfuggito intatto al laccio dell'impiccatore, noi vediamo — rievocando commossi — la luce e il sogno nel pallore

del Grande impiccato, ma allora come oggi, e così sempre, questi occhi, quest'anima memore.

Noi vorremmo che a Cesare Battisti — cui sarà sol degno monumento la vittoria d'Italia — Genova dedicatesse una strada nei pressi dell'Università Popolare, dove il Martire si stringeva — entusiasmata e commossa — la folla generosa, il popolo genovese che si preparava al sacro rito di Quarto, mentre Egli — Cesare Battisti — guardava imperterrito — col cuore d'Oberdan — al suo Trentino, come mai verdeggiante.

LA LIGURIA ILLUSTRATA





S. BOTTICELLI — Marte e Venere ossia il sogno di Giuliano. — Londra, *National Gallery*.

SIMONETTA CATTANEO

A Chantilly, nella Galleria famosa del Duca d'Aumale, s'ammira un quadro del XV secolo; un ritratto di giovanissima donna leggiadra, dal delicato profilo gentile, dalle bionde trecce ornate di magnifiche perle, dal tenue collo femminile ricinto di un prezioso monile foggiate ad aspidi; sotto reca la scritta: *Simonetta Januensis Vespuccia*.

Questo quadro, già attribuito ad Antonio del Pollaiuolo e più recentemente a Pietro di Cosimo, caratteristico pittore fiorentino, sarebbe il ritratto della bellissima Genovese, ardentemente amata da Giuliano de' Medici, il fratello infelice di Lorenzo il Magnifico, rimasto vittima della congiura de' Pazzi, nobili fiorentini insopportanti del predominio che manteneva in città la potente famiglia che più tardi doveva definitivamente insignorirsi.

Poche donne destarono più ammirazione di questa giovanissima dama che da Genova se ne venne sposa a Firenze e che nel fior degli anni si spegneva di

male implacabile, tifica assai probabilmente, suscitando il compianto dei poeti illustri che corteggiavano il Magnifico, e le cui opere sono ancora famose ed ammirate.

Povera Simonetta! Ella ebbe breve vita infelice come il bel principe che l'aveva amata senza speranza e ch'ella forse riamò nel profondo del cuore, come glielo consentiva la virtù e la gentilezza ch'erano nel suo animo.

Lo stesso Lorenzo De' Medici le rende la più alta e affettuosa testimonianza:

« Fra le sue eccellenti doti, avea così dolce ed attrattativa maniera, che tutti quegli, che con lei avevano qualche dimestichezza e notizia, credevano sommamente essere amati da essa. »

Il fascino che emanava dalla sua gentil persona, dalla sua bella anima nobilissima, era egualmente sentito dalle dame e dai cavalieri che avevano lieta occasione di frequentarla in Fiorenza « per modo — osserva il Magnifico — che impossibile pareva a credere che

tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza invidia la laudassero. »

Egli è che ogni suo sentimento, quello stesso che poteva corrispondere all'amore di Giuliano, era, per dirla con il De Lungo: « semplice e innocente, da non destare nè gelosie nè scandalo. »

• • •

Quest'adorabile creatura, questa bella e delicata rosa ligure, che sboccò nella città dei fiori e visse quel che vivono le rose — un mattino di primavera — era nata

*Sopra una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettuno e irato fremere...*

Era nata a Genova, da Gaspare Catalaneo e da Catterocchia o Catteroccia Spinola. Contava al più quindici anni, quando Jacopo III di Appiano, signore di Piombino, che aveva sposato in seconde nozze una sua sorella, venne a chiederla in isposa per un gentiluomo fiorentino, della ricca famiglia di mercanti che diede il famoso denominatore dell'America.

Messer Marco Vespucci, parente di Amerigo, ne aveva venticinque; che giovane fosse, di quali doti ornato, se degno o no dell'amore della gentil Simonetta, non ci è dato sapere. E' noto invece che il signore di Piombino dotò del suo la giovanissima sposa, che certo venne a Firenze nel 1468.

La sua bellezza, le sue virtù, l'infinita grazia della persona, l'immensa bontà, fecero ben presto rifulgere nell'olimpico mediceo, la giovanella sposa del Vespucci. I poeti, dicemmo, non trovarono rime bastanti, aggettivi degni, a celebrare la dama genovese.

Cantò un mediocre quanto entusiasta poeta, il veronese Francesco Nursio Tinideo:

*Gli occhi stellati et l'amorose ciglia,
Le labbra di corallo ogn'hor gioiose,
De cui lo mondo e 'l ciel si maraviglia;*

*Le guancie del color di quelle rose
Che Venere col piè pietoso tinse,
Quando che a Marte il bello Adon prepose;*

*Il lume del suo viso, quale estinse
Più fiute i raggi al Sol; sì che intervallo
Fra l'uno e l'altro fue, ma lei pur vinse;*

*Le maniere da far Heliogaballo
Sacerdote di Vesta, e a mosche amico
Domitian per lor che feo gran fallo;*

*Le perle inusitate, dell'antico
Platano ch'ebbe Dario assai più degne,
Che appella denti il vulgo al ver nimico;*

*La bocca che a oriente l'odor spegne,
Qual lascia sì ciascun sospir soave
Ch'indi esce, che ibileo nel par ch'ivi regne;*

*Lo candido suo collo che non have
Paro, nè 'l seno, al sir degli elementi
Quando scielse la idea che l'altra pave;*

*Il petto d'alabastro e gli fulgenti
Pomì ivi nati, e maestà del riso
Da poner freno alle procelle e venti;*

*L'armonia del parlar, che 'l paradiso
Ingombra di dolcezza e d'onestà
Che 'l regno con beltà non ha diviso;*

*Gli angelici costumi e umanità
Da innamorar de' boschi i ciptadini
E nel ferino cor porgli pietà;*

*I cenni graziosi e atti divini,
Le celeste accoglienze, i sguardi onesti,
E gli ornamenti vaghi e lieti inchini;*

*Furon d'amore gli pirati infesti
E il dolce fuoco in cui lieto già risi.*

Il madrigale è lungo e gonfio! Sì, e degno piuttosto di un seicentista che d'un poeta del '400, ma dice con fervore quanto Madonna Simonetta fosse leggiadra e gentile. Certo, l'esaltano meglio i deliziosi versi del Poliziano, grande poeta della corte del Magnifico; certo le mie gentili lettrici, concittadine della bellissima antica, vagheggeranno con più ammirazione il ritratto che il Cigno di Montepulciano chiuse in splendide ottave famose:



*Candida è ella, e candida la vesta,
ma pur di rose e fior dipinta e d'erba;
lo innanellato crin dell'aurea testa
scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
e quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta,
e pur col ciglio le tempeste acqueta.*

*Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
ove sue faci tien Cupido ascose;
l'aer d'intorno si fa tutto ameno
ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
e canta ogni augelletto in suo latino.*

Qual meraviglia che Giuliano De' Medici portasse in cuore la soave Signora di Genova; qual meraviglia che ella fosse, quale allor si diceva, la dama dei suoi pensieri, la visione di bellezza e di grazia che il giovane e infelice principe conservava nell'anima, come tutta Forenza negli occhi e nel ricordo? Ciò non offende affatto la memoria di Simonetta. Bella e pura ella vi sta dinanzi e vi sorride, fanciulle della sua Genova:

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno.

Visse quanto vivon le rose.... Il mal

sottile e terribile s'era impadronito del delicato corpo femminile, lo straziava, implacabile. A ventiquattro anni si presentò la Morte alle cortine del letto, su cui Simonetta « pudica e bella » aspettava rassegnata che l'ora estrema irrigidisse per sempre

..... l'angelica forma del bel viso.

A ventiquattro anni le si presentò la Morte, e stese la terribile mano a ghermirla per « le trecce crespe e bionde » e a spegnere per sempre

*..... gli occhi donde usciva sì dolce riso
Che a mezza notte nel più freddo gelo
Potea far luce e in terra un paradiso.*

Maestro Stefano e Maestro Moyse — due medici, ahimè famosi! — disputavano al suo capezzale. Diceva il primo « essa non essere nè etica nè fisica » e il secondo sosteneva « el contrario ». Le medicine che le davano, forse contribuivano ad aprirle più sollecitamente la fossa! Non è improbabile che i due sapientissimi disputassero ancora in quel giorno 26 del tepido aprile del 1476, in cui Simonetta se ne morì.

La notizia della sua morte commosse Firenze, tutta la Toscana, certo la sua Genova; corse dolorosa ovunque la fama della leggiadra gentildonna era pervenuta. Sforza Bettini ne scriveva costernato al Magnifico:

— La benedetta anima della Simonetta se ne andò a paradiso.... puossi ben dire che sia stato il secondo Trionfo della Morte; che veramente avendola io vista così morta, come la era, non vi saria parsa manco bella e vezzosa che si fusse in vita. —

Egual ammirazione ebbe il popolo che piangendo seguì la salma da casa alla sepoltura.

La portarono nella chiesa d'Ognisanti, composta nel feretro scoperto, sì che tutti poterono constatare « la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava » come ebbe a scrivere Lorenzo De' Medici, sulla fede di quanto gli aveva affermato il Bettini.

Se molti poeti l'avevano cantata in vita, non mancarono altri gloriosi di esaltare la mirabile Morta.

Bernardo Pulci narra come la soave anima gentile lasciasse la bella spoglia terrena:

..... levato gli occhi in alto,

*Dopo un sospir, lieta dispose
Le membra vinte dal crudele assalto;*

*E qual conviensi alle celesti spose
Essendo elette al gran convivio santo,
Di splendor cinse sue guancie rezzose.*

*Adorna, involta in un candido ammanto,
Come fra l'erba alcun talvolta è avvinto
Parea dormendo consolarsi alquanto;*

*O come fior quando dal sole è vinto,
Che per troppo calor bassa le foglie,
Di sue virtù non già privato e stinto.*

Il poeta davanti alla donna gentile resa ancor più bella dalla morte, non sa persuadersi che tanto prodigio di grazia e di bontà sia scomparso per sempre.....

*Ma forse che ancora viva al mondo è quella,
Poichè vista da noi fu, dopo il fine,
In sul feretro posta assai più bella*

In un suo scritto recentissimo Gabriele D'Annunzio, ripensando nella tenebrosa e gloriosa vigilia, la bella terra di Francia, ha un accenno alla ducale dimora dove si conserva il ritratto della bellissima genovese amata da Giuliano De' Medici:

« Laggiù, in una sala deserta, il serpe grazioso si dislacciava dal collo della Simonetta e le si moltiplicava nei capelli ornati. Il bel capo genovese si faceva irto e sibilante come quello della Gorgona, e sovr'esso la nuvola del destino si gonfiava di minaccia. »

Abbiamo voluto, col Poeta, ricordare una volta ancora, la donna gentile cui Firenze diede amore e morte.

Amedeo Pescio



Le Sagre dei Genovesi

San Giacomo — Sant' Anna — Sant' Eusebio — San Lorenzo di Casanova — L' Assunta di Carignano — Nostra Signora della Guardia — Belvedere — Acquasanta — San Cipriano — San Matteo del Garbo — San Michele.

La nostra Genova è diventata una città cosmopolita o *cōrimò pulita* come diceva capitan Giastemma — e le tradizionali costumanze sue se ne vanno lasciando il posto ad altre più moderne ma certo meno simpatiche e meno allegre. — Cinquant'anni or sono le scamagnate costavano assai meno che in oggi, ma si mangiava, si beveva e si divertiva davvero. Perché? Sono troppe le ragioni, ed io non voglio qui sciorinarle e discuterle; voglio solo descrivere le caratteristiche di queste scamagnate che vanno gradualmente cessando con vivo rammarico dei vecchi genovesi, che in esse han provato tanta allegria, fabbricandosi altrettanto buon sangue.

E comincio dal mio santo tutelare, San Giacomo, il valoroso vincitore dei Mori, il quale aveva culto lussuoso di venerazione in tre oratorii: quello di Pre', quello delle Fucine e l'altro della Marina. Tutti e tre questi oratorii fa-

cevano in giorno designato la loro sontuosa processione o *casassa* vestendo le ricchissime *cappe* con tabarri e cappucci di seta o velluto ricamati in oro, accompagnando con grosse torcie il *Cristo* moro o bianco, squisito lavoro di scultore rinomato.

Nella processione figurava anche la *cassa* del santo — artistico gruppo in legno con San Giacomo a cavallo attorniato dai Mori ribelli.

Spesso si voleva che il *Santo* fosse vivo ed allora nel corteo si aggiungeva un elegante e fiero cavaliere, vestito con lusso alla spagnuola, il quale, tratto tratto, si fermava a cantare in *quartine* più o meno limate, le glorie e i miracoli del grande apostolo.

E un coro di paggetti rispondeva:

*«Quando a caval montasti
La Spagna da li mori liberasti».*

Ma io lascio qui la *Casassa*, per dire della Sagra di San Giacomo di Cari-

gnano, la quale aveva luogo sulla piazza della chiesina ora demolita per dare spazio al Poggio della Giovine Italia.

La chiesina era poco distante dalla batteria della Cava sul cui ripiano nel 1833 venivano fucilati i martiri gloriosi: Millo, Gavotti e Biglia perchè rei di appartenere alla famosa società politica segreta fondata da Giuseppe Mazzini.

I loro corpi infatti vennero sepolti nei sotterranei della chiesa, e nell'anno 1890 identificati come risulta dal verbale, e trasportati con solenne cerimonia a Staglieno.

Ricordo qui che nella esumazione delle care spoglie, ufficio delicato e difficile, ci fu di grande e prezioso aiuto il reverendo prevosto Mons. Giacomo Chighizola, il quale ora attende con giovanile alacrità a dar compimento al nuovo e sontuoso tempio del Sacro Cuore e di San Giacomo, ideato dal compianto architetto Luigi Rovelli.

Alla piazza di San Giacomo si accedeva in quel tempo per una lunga *creûza*, troncata ora da via Corsica e lungo di essa si aprivano alcune ville, i fittavoli delle quali smerciavano un vinello bianco che dava brio ai nervi. Si poteva sedere sull'erba e consumare la merenda che ciascuna comitiva s'era portata nei canestri. Erano polli a lesso o arrosto, frittate, torte, melanzane ripiene e altri camangiari della prelibata cucina genovese, tanto gustata dalle bocche auguste di re, di principi e di personalità illustri della scienza e dell'arte.

Il vinello intanto tracannato senza risparmio faceva il suo effetto. Le burle, le satire si incrociavano e qualche volta faceva capolino anche il *mocchetto* per cui il divertimento degenerava in rissa, che — ahimè! — guastava la festa. Ma erano rade eccezioni e in generale si finiva con cantate di *strûnelli*. All'imbrunire si usciva dalle ville e sempre cantando, con spesse fermate lungo la *creûza*, si faceva ritorno al Molo alla Marina, in Portoria.

Prima di mezzanotte tutti erano a

letto e dormivano di sonno profondo.

San Giacomo non poche volte concedeva la grazia alle belle ragazze che l'andavano a pregare e faceva trovare loro un buon marito. Ecco perchè esse sfoggiavano in quel giorno le più sfarzose ed eleganti toelette popolari. Dico popolari, perchè cinquant'anni fa non c'era ancora la smania nelle famiglie dei popolani, benchè agiati, di voler emulare nell'abito i così detti signori. Signori siamo tutti se trattiamo bene, e come diceva *ô Davidin* siamo tutti operai: la differenza sta qui: chi opera bene e chi opera male.

Niente di cappellini dunque ma vellette nere di seta e pezzotti bianchi, sul capo, o meglio ancora, nulla di nulla, la testa libera per lasciar vedere le belle acconciature dei capelli e il pettine d'oro!

Sulle spalle un superbo scialle di raso bianco che si prestava nelle sue pieghe a certe confidenze intime che..... non dico di più.

Sullo scialle risaltava la collana d'oro di sei, sette fili, dalle orecchie brillavano ricchi pendenti, gareggiando coi braccialetti e gli anelli, in oro di ventiquattro carati, delle dita.

Quei tipi superbi di popolane che incedevano maestose come regine, nel giorno della scampagnata e al domani erano pronte di mente e di mano, sulla piazza, in bottega, fide compagne al marito nei lavori, ed ottime massaie in famiglia, sono ora scomparsi. Dâo Mên, dâa Chellua, dâa Mænn-a, da Pre', dai *caruggi* ove son nascoste tante meraviglie d'arte architettonica escono alla domenica le popolane moderne, ma sono vestite da signora, col cappellino piumato, colla gonnella parigina, e parlano un genovese tutto incruscato che vuole toscaneggiare, forse perchè sente avvicinarsi il momento storico in cui dall'Alpi a Sicilia vi sarà un popolo solo con una lingua, sola quella di Dante, concorde nell'opera di adempiere nel mondo la terza sua missione di civiltà affidatagli da Dio.

Sant' Anna

La santa che fu madre alla Madonna aveva culto speciale di venerazione presso le donne genovesi. La bella chiesina ad essa intitolata attirava nel giorno 26 Luglio un continuo pellegrinaggio di signore e di popolane attrattevi oltre che dalla divozione, un po' anche dal piacere di respirare una buona boccata d'aria pura sul pittoresco piazzale da cui si gode un panorama incantevole: Genova seduta maestosamente sulla sponda del mare di cui è regina.

La piazza è ingombra dai banchi delle mercantesse di *amaretti*, *marönsini* (pinocchiatì), *canestrelli* con relative *reste*

*con a resta e o canestrello
ligae ao fianco e con a brocca
de fenuggio in to cappello
s'innamouva ogni baciocca*

A proposito di *fenôggio* (il *anethum feniculum* dei botanici) pare se ne sia perduta la specie. La Picinn-a, una delle mercantesse, mi assicura che non ce n'è più, e quel pochissimo che si trova ancora, i *paisen* se lo fanno pagare come fosse oro. Peccato! Era così gustoso, calmava così bene i nervi! Eppoi? Con una *brocca di fenuggio* si iniziavano talvolta le trattative d'un matrimonio, che riusciva quasi sempre aromatico!

Ma se a Sant'Anna scarseggia o manca il finocchio, c'è sempre il *rosolio* celebrissimo preparato dai sapienti Padri carmelitani che hanno qui chiesa e convento. Essendo un prodotto di Frati non subisce le vicende del mondo, non sente gli influssi della politica — resta fermo nella sua famosa ed occulta *ricetta* e prodiga la sua azione confortatrice a chi ne fa uso chiedendolo alla portineria dell'economato del Convento.

S. Eusebio

Questa sagra era annunciata alcuni giorni prima della festa coi tradizionali *banchi* dei facchini di portantine —

camalli da buscioa — che avean *locum et dimora* su certe piazze della città: San Bernardo, San Giorgio, Campetto, Fossatello, Quattro Cantì di Portoria, Piazza Fontane Marose e altrove.

Erano squadre di facchini fidati e servizievoli che stavano seduti sopra una panca in quelle date località ed accorrevano pronti alla chiamata di chi aveva bisogno dei loro servizi. Per esempio: se una famiglia smarriva un bambino, ne dava avviso a detti *camalli* e uno di questi subito si muniva di un campanello (*sônaggin*) e andava a fare la chiamata: si fermava ad un crocicchio: dava una energica crollata al campanello e poi: « *Chi èse trovou: un figgièu de trei anni con i carelli biöndi, o robìn a quadretti, e braghette de' spiga rigà, che ô portan ai camalli de San Zorzo. E chi là mou daghe* (sottinteso: senza mancia).

La *gridata* aveva, certe volte, scopo commerciale, cioè, si annunciava l'apertura di qualche nuovo negozio; oppure si notificava lo smarrimento di qualche oggetto prezioso — in questo caso si aggiungeva il *premio*, la ricompensa a chi consegnava l'oggetto smarrito:

Ghe sda daeto (p. e.) cinque lie (lire italiane 4) *per l'attrôveuia.*

Questi buoni *camalli* tre giorni prima della ricorrenza del loro Santo protettore: Sant'Eusebio, imbandivano con ogni cura una tavola al posto della propria fermata.

Non c'erano pietanze. Soltanto frutta e vino, provvisti da qualche signore del vicinato.

Durante i tre giorni, una delegazione dei *camalli* si recava da tutte le famiglie facoltose del vicinato ed offriva un mazzo di fiori, ricevendo in compenso un bello scudo d'argento.

Quegli scudi, detratte le spese del pranzo che si faceva in pubblico con assistenza di molti curiosi — servivano di fondo benefico per assistere i compagni e per altre spese di comune utilità.

I *camalli* delle portantine lasciarono belle pagine di onestà e di filantropia nella storia della loro corporazione, pagine infiorate anche da gustosi aneddoti, dal ricordo di burlette di cui erano vittima da parte di certi buontemponi. Curiosa quella che si ripeteva spesso al termine dello spettacolo al Carlo Felice.

A quei placidi tempi le dame si recavano al teatro in portantina; portantine di gran lusso, foderate all'interno di raso, ornate con cuscini, portafiori, specchi, ecc., ecc. Deposta la signora all'ingresso del teatro, i *camalli* portavano la lettiga nel locale apposito, che era un lungo corridoio al lato nord, non lungi da dove ora trovansi le cucine meritamente celebri e di fama mondiale dell'amico Carlin Pescia.

Fatto il deposito i *camalli* andavano a prendersene un *gotto* dal *Tulidann-a* in via San Sebastiano. Era quello il punto in cui si iniziava lo scherzo. Alcuni giovanotti della aristocrazia, o della nobiltà, come si diceva allora — si presentavano anch'essi a bere e ne offrivano generosamente ai *camalli* tenendoli a bada con discorsi. Intanto altri comparì nel locale delle portantine — sempre aperto — stavano cambiandole di posto, o togliendone una per metterne altra che non si potesse chiudere; oppure scambiavano le cinghie.

A spettacolo terminato, la signora si recava al posto delle portantine e, conoscendo la propria, vi si accomodava dentro. Sopraggiungevano i *camalli*, che avevano alzato il gomito dal *Tulidann-a* e qui cominciavano le conseguenze della burletta: o le cinghie non andavano bene e la portantina non si poteva trasportare, o lo sportello non si poteva chiudere e la signora protestava, impaziente e costernata, esposta all'aria fredda notturna.

Intanto i moccoli dei *camalli* si accendevano. Erano razzi tremendi di sacr.... soffocati per non offendere le fini orecchie della signora.

Capitava il marito, capitavano i parenti e l'orchestra si faceva clamorosa, con coro di risate da parte dei birbaccioni che avevan preparato la farsa.

Qualche volta succedeva che cambiando, nella confusione, di portantina, una signora che abitava in via Balbi era condotta invece in Carignano. Bisogna ricordare che Genova, allora, era illuminata di notte, con fanali ad olio radi radi, e quindi non era tanto facile accorgersi dello sbaglio di strada.

Non v'era però pericolo di zeppelin.

Ritornando alla sagra di Sant'Eusebio, della quale veramente non ho ancora parlato, devo dire che si celebrava la prima domenica di Agosto nella chiesina di tal nome, nella frazione omonima del comune di Bavari.

L'affluenza dei gitanti era enorme, perchè a Sant'Eusebio non mancano i boschi castagnini, nè oggi, nè allora qualche buona osteria. Si va a Sant'Eusebio — per chi non lo sapesse! — passando da Montesignano al di là del ponte delle Carrate (e non Carrega come si dice volgarmente) oppure, più sollecitamente dalla nuova salita dopo il (Giro del Föllo) lungo la via Nazionale Genova-Piacenza, prima della Doria.

La cappelletta del Santo non ha nulla di interessante, artisticamente, ma è una calamita potente che attira a sé centinaia e centinaia di devoti e di devote che chiedono al santo titolare qualche grazia speciale e quella generale di passare una giornata allegra a beneficio della salute corporea.

Quali coefficienti a promuovere questa salute sono pronte alcune feste da ballo nel mezzo dei boschi, ove ove si può saltare in lungo e in largo con pochi soldi di tariffa.

La sagra di Sant'Eusebio fu però sempre molto democratica, lusso mediocre, andata e ritorno sul carrozzino di San Francesco.

(continua)

Giacomo Carbone



LA POTENZA NAVALE DI PISA

La potenza navale di Pisa risorge col decadere dei longobardi, alle cui guerre coi franchi fors'anche parteciparono i suoi cittadini, ma certo come soggetti, e quindi senza entusiasmo, senza special vanto militare. Ai duchi longobardi succedono nelle provincie del regno italico i « comites » dell'impero carolingio, la cui sede in Toscana rimane Lucca.

Già però anteriormente allo stabilirsi della dominazione franca dovettero i pisani ricominciare a mettere in ordine la propria marina e a tener pronte le armi, che i mauri si facevano sempre più terribili e più audaci nelle loro scorrerie, e già tutto il Mediterraneo ne era infestato, ricevendone immensi danni le coste d'Italia. Il rapido sviluppo della pirateria mussulmana nel secolo ottavo anche nei nostri mari è un indizio sicuro, a parer nostro, della indolenza e fors'anche dalla inettitudine marittima dei longobardi.

Nel primo decennio del settecento (704-705 o 710-711) avvenne la spedizione dei 'Sarîf guidati da Alâ 'ibn Râfi

'al Hudlî contro i popoli sardi. Invasa l'isola, s'affrettarono gl'indigeni a nascondere le loro ricchezze nel porto, nel soppalco d'una chiesa e in altri luoghi, ma i mussulmani non tardarono a scoprire ogni cosa: la preda, stando alle loro cronache, dovette esser favolosa; i guerrieri tutto riempivano d'oro d'argento di gemme: tornati però su le navi, perirono in alto mare. Circa la metà dello stesso secolo (752-753) 'Abd 'ar Rahmân 'ibn Habîb 'ibn 'abî Ubaydah, 'al Fihri (il Coreiscita) tornò a molestare i sardi, ma questi acconsentirono a pagare la 'giziah (tributo testatico che garantiva la sicurezza delle persone e degli averi) e così furon lasciati tranquilli.

Queste spedizioni dei saraceni, coronate da prospero successo, fanno credere che stimolassero i pisani a riprender sul mare quel posto che per tanti secoli avevan tenuto con onore, a fine di difendersi da un nemico il quale dalla Sardegna poteva facilmente rovesciarsi sulle loro coste. Ma il primo fatto d'armi

marittimo al quale sotto i franchi presero larga parte, e forse la più importante, i pisani è certo quello compiuto non troppo felicemente in su gli albori del nono secolo dal conte Bonifazio contro una delle solite flotte saracene venuta nel mare di Sardegna. Narrano gli Annali di Ibn 'al 'Atir che nel 206 dell'Egira (16 giugno 821-26 maggio 822) i mussulmani, movendo dall'Africa, fecero una scorreria in Sardegna: « predarono, dettero le busse agli infedeli e ne ricevettero, e indi ritornarono ». Questo fatto pare da conciliare con la spedizione del conte Bonifazio, assegnata da alcuni all'820, da altri all'823 e da altri ancora all'828; ora, se riflettiamo che gli annalisti pisani da

sbarcò in Affrica tra Cartagine e Utica.

Raccontano poi gli scrittori che nell'849 le quattro flotte di Pisa Genova Amalfi e Gaeta inflissero ai saraceni una grande sconfitta presso Ostia, più volte che barbari volgevano su Roma la loro cupidigia. Crediamo che da quest'epoca prenda luogo la città di Pisa nella celebre tetrarchia delle repubbliche marittime italiane con Venezia Amalfi e Genova. Certo da ora diventa un emporio commerciale che toccherà l'apogeo della floridezza nel XII secolo, dopo la conquista delle Baleari.

Vantano le cronache saraceno-sicule che nel 323 dell'Egira (11 dicembre 934-29 novembre 935) il fatemita 'Al Qâyim spedi dall'Africa nei nostri mari una



cui venne fissato l'anno 823 procedono secondo lo stile di Pisa, antecedente d'un anno quello comune, ne consegue che la spedizione si riconduce all'822 e concorda benissimo con l'annalista arabo. Il quale ci farebbe sapere in tal modo che l'armata di Bonifazio non riuscì del tutto infruttuosa, se dette delle busse ai nemici; non sappiamo però con qual fondamento asserisca il Fanucci che il dominator di Toscana

forte armata la quale distrusse Genova, devastò Corsica e Sardegna, bruciando quivi molte navi cristiane, e ritornò poi incolume ad 'Al Mahdiah. Aggiunge il Machiavelli che di qui « nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero ». Non si può dire quanto di vero sia nel racconto del Machiavelli; certo è in ogni modo che nella prima metà del X secolo le condizioni di Pisa erano fiori-

dissime, e che già su la sinistra riva dell'Arno, di fronte ad essa, sorgeva Kinzica, una cittadina popolosa e attiva — tutt'affatto diversa dai nascenti subborghi di Mezzo e di Foriporta —, una specie di figlioccia regalatale dal commercio dei mari, che più tardi diverrà tutt'una con essa; il suo nome è straniero, e forse d'umile origine, ma una leggenda di gloria, trascorso il medio-evo, lo infiorerà di poesia.

Rapidamente pertanto s'incammina Pisa a riconquistare l'antica Ialassocrazia di Toscana, mentre la fortunata Lucca, se ben favorita dalla Corte Marchionale che vi risiede, trovasi in piena decadenza, e il suo popolo accumula contro il vicino odi feroci che presto scoppieranno con la lite dei confini sul Serchio, pretendendo esso ritenere tutta la riva destra e occupare il fortillizio di Ripafratta, mentre vorrà ricacciarlo il pisano al di là dei monti che guardano ad occidente. In Acqualonga, contro i lucchesi, i pisani, già esperti della vittoria in mare, impareranno anche a vincere in terra (1003), e da allora in poi la primazia del nascente Comune su la potente città regia sarà assodata; ma tra i due popoli anche si giurerà odio eterno che tre secoli e mezzo di lotte non sazieranno.

L'ultima notizia d'impresе marittime dei pisani nel decimo secolo è del 969 o '70; in quell'anno le loro navi corseggiavano su le coste di Calabria: ma par vi si trovassero anche nel 976, insieme con l'armata bizantina.

Innalzato a Maria, la celeste patrona dei pisani, il tempio solenne — fiore d'arte nuova mirabile, inno di vittoria giocondo —, i baldi navigatori pensarono eternarvi alcune delle gesta compiute, scolpendone il ricordo nel marmo: la superba facciata, che die' ricetto alla salma del suo celebrato artefice, divenne per tal modo pagina eloquente di storia

e d'epopea insieme. Giusta la consuetudine dei tempi, in cui tra tanta barbarie non mancavano aspirazioni di cultura, le iscrizioni vennero compilate in versi latini, divise in proemio e tre parti, ciascuna delle quali dedicata alla narrazione d'un'impresa cui si fece antecedere, seguendo però lo stile cronologico cittadino, la data relativa. Le quattro epigrafi, scolpite di seguito, l'una dopo l'altra, dettate da una voce ignota che si rivolge e parla a Pisa come a persona, formano così una specie di poemetto abbastanza organico. Udiamolo:

*Ex merito laudare tuo te Pisa laborans
Nititur e propria demere laude tua.
Ad laudes urbs clara tuas laus sufficit illa
Quod te pro merito dicere nemo valet.
Non rerum dubius successus namque*
secundus
*Se tibi pro cunctis fecit habere locis.
Quare tanta micat quod te qui dicere temptat
Materia pressus deficiet subito.
Ut taceam reliqua quis dignum dicere illa
Tempore preterito que tibi contigerint?*

ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MVI.

*Millia sex decies Siculum prostrata potenter
Dum superare volunt exuperata cadunt.
Namque tuum sicula cupiens gens perdere*
nomen
*Te petiit fines depopulata tuos.
Unde dolens nimium modicum disferre*
nequisti
*In proprios fines quin sequereris eos.
Hos ibi conspiciens cunctos Messana perire
Cum gemitu quamvis hec tua facta refert.*

ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MXVI.

*His maiora tibi post hec urbs clara dedisti
Viribus eximiiis cum superata tuis.
Gens saracenorum periit sine laude suorum
Hinc tibi Sardinia dedita semper erit.*

ANNI DOMINI MXXXIII.

*Tertia pars mundi sensit tua signa triumphii
Africa de celis presule rege tibi.
Nam iusta ratione petens ulciscier inde
Et vi capta tua urbs superata Bona.*

A nessuno venne mai in mente di fare induzioni su l'autore di questi versi e dell'epitafio di Buschetto, ad essi contemporaneo; e forse parrà superfluo l'occuparsene, nell'assoluta mancanza d'un qualche documento che permetta di avvalorare le ipotesi che si possono avanzare. Ma non può essere del tutto inutile il far osservare come il testo delle iscrizioni non appaia anteriore al ventennio del XII secolo, epoca in cui press'a poco moriva Buschetto, dato che sia quel medesimo rammentato in atti pubblici fino al 1110: ora in quell'epoca pure viveva il canonico Enrico, pievano della Primizia e cantore dell'impresa balearica in un notissimo e importantissimo carme: di lui serbano ricordo i documenti fino al 1133. Parrà avventato esprimere il dubbio che a quel nostro poeta nazionale possano appartenere i distici sonori scolpiti nella facciata del Duomo per celebrarvi la valentia dell'artefice e le glorie della patria?

Ora, tornando alle gesta dei pisani, è da rammentare come in su l'alba del secolo undecimo i saraceni abitatori delle coste sicule ne sorprendessero e incendiassero la città durante la notte (1004): la tarda leggenda nobilitò la sventura con l'eroismo di Chinsica dei Sismondi. Ma volgeva appena l'anno dall'inguria sofferta, e nè pur forse era compiuto, che già i prodi navigatori correvano alla vendetta: e affrontata la « sicula gens » nelle acque di Reggio, a vista di Messina, le infliggevano una memoranda sconfitta, celebrata circa un secolo dopo ne versi: « *Millia sex decies siculum* », etc. Ed era il giorno di San Sisto (6 agosto 1005), giorno sacro da allora alle vittorie di Pisa. La quale di nuovo nel 1011, era colta da una sventura simile alla prima: saraceni di Spagna, probabilmente l'esercito di Mughaïd principe di Denia — il Mussetto della leggenda — su d'essa ripetevano le gesta dei siculi. Dovette esser questa una mossa tattica del furbo mauro per assaggiar la sua gente coi

Rûm — come gli arabi chiamavano i nostri popoli, o più tosto tutte le popolazioni franco-italiche — prima di muoversi egli medesimo da' suoi domini. L'esperimento dovette incoraggiarlo, poi che quattro anni dopo, in rabi', primo del 406 dell'Egira di Maometto (19 agosto-16 settembre 1015), egli piombò su la Sardegna e vi fece grande uccisione di cristiani, proclamandosi re dell'isola. L'annuncio di tal flagello commosse gli animi dei popoli vicini, e il pontefice bandì la guerra contro il principe di Denia. Risposero all'appello i popoli di Pisa e di Genova, i quali nello stesso anno 1015 riportarono una vittoria su le navi saracene in Sardegna, ma non par riuscissero a cacciar l'invasore.

Tornativi però nel giugno dell'anno seguente, sorpresero Mughaïd mentre, imbarcatosi con la sua gente, stava per andarsene, e all'annuncio dell'arrivo della loro flotta s'era rifugiato in un porto dell'isola, contro l'avviso del suo primo pilota 'Abn Harûb, poi che sentiva mancar la disciplina e la devozione verso di lui nel suo 'gund (milizia), e temeva l'arrivo dei Rûm. I quali giunsero davvero e in mal punto per lui, poi che levatosi un fortissimo vento, tutte le sue navi furono gettate su la spiaggia, così che senza sforzo i confederati ne fecero grandissima strage. Disse infatti anche il poeta delle epigrafi: « *Gens saracenorum periit sine laude suorum* ». Ogni nave che andava perduta era un colpo tremendo pel fiero mauro che rompeva in altissimo pianto, vedendosi impotente a riparare a tanta rovina. Allora 'Abn Harûb gli andò innanzi e gli parlò: « Piange l'animale, ma io non gli dirò: Dio ti aiuti; no., chè quest'animale piange per dappocaggine ». E aggiunse: « Io l'avverlii bene di non ficcarsi qui, ma non mi die' retta ». Intanto la bella vittoria fu causa della prima discordia fra pisani e genovesi, di cui gli uni cacciaron gli altri dall'isola.

Mughaïd, sfuggito a mala pena alla

furia dei vincitori, cui lasciò nelle mani, tra i molti prigionieri, un fratello e il figlio 'Alì 'ibn Mughaïd, da lui in seguito riscattato, tornò in Ispagna e s'ingolfò nelle guerre civili che v'ardevano, in mezzo alle quali morì l'anno 436 dell'Egira (29 luglio 1044-18 luglio 1045).

Il Sardo però non conclude così presto le avventure di Pisa col terribile Musetto, che fa tornare in Sardegna nel 1021, e gli fa ardere Pisa medesima nel 1028; lo dà per prigioniero nel 1030, e poi di nuovo devastatore dell'isola nel 1050. Tutti questi fatti però si ricollegano a quella immaginosa leggenda che già nel trecento erasi formata intorno alle gloriose spedizioni di Pisa e al famigerato mauro che senza dubbio turbò

Dopo la vittoria di Bona, un'altra ne riferisce il Murci, cui dovè attingere il Roncioni: quella di Lipari. Tolsero i pisani codesta isola agl'infedeli, dice lo storico cinquecentesco, e la donarono all'imperatore, e tornati in patria « havendo portata assai preda rifecero il Ponte Vecchio così domandato »; cioè di legno che era lo fecero di pietra. E dopo l'impresa di Lipari, i pisani sarebbero tornati in Sardegna e avrebbero ripresa Cagliari, ove Musetto regnava, facendo prigionieri lui e sua moglie. Condottili ambedue in Pisa, li chiusero « in una forte casa — dice il Murci — posta nella via *Tinta* (1) appresso a San Martino in Chinsica dove stettero molto tempo, di poi li cavarono di quivi



non poco i sonni de' suoi cittadini. Certo che il Marangone, nostro cronista accurato vivente nel XII secolo, e gli scrittori arabi meritano maggior fede.

Dopo il trionfo di Sardegna, altra certa notizia di grandi spedizioni pisane non abbiamo fino al 1033; nel quale anno gl'intrepidi navigatori condussero un'armata in Africa, prendendo così l'offensiva contro i loro implacabili nemici, depredandone le coste e conquistandovi la importante città di Bona, uno degli emporii commerciali degli arabi, cui dettero il saccheggio. Tale fortunata impresa, di cui parla l'ultima epigrafe del Duomo, dette poi animo ai pisani a tentare più ardite spedizioni.

e li misero nelle case dei Conti della Gherardesca lungo Arno, le quali oggi sono possedute per lo Ill.mo et Ecc.mo Principe di Massa, e per memoria di questo i pisani fecero fare una effigie di musaico ritratta al naturale di detto Musetto con una berretta rossa in capo con la grillanda d'oro a torno e la posero fuori d'una finestra di detta casa dove egli habitava la quale è stata poi a' tempi nostri levata dall'Ill.mo Principe e messa in una camera di detto suo palazzo, e quivi si morì il Re e la Regina ». Ed anche dalla impresa di Lipari, secondo il Roncioni, sarebbero ve-

(1) *Via della Tinta*, anc'oggi esistente.

nuti prigionieri in Pisa la regina di quell'isola col figlio Alante. Ma è chiaro che ci troviamo di fronte a due leggende le quali non fanno che anticipare, triplicandolo, il fatto delle Baleari, la cui regina, moglie di Nazaradèolo, fu condotta effettivamente in Pisa insieme col figlio, e in Pisa morì, come attesta ancora oggi la iscrizione del suo sepolcro murato nella facciata del Duomo. D'altronde, se veri fossero i due racconti del Murci e del Roncioni, perchè non ne resterebbe memoria più certa, come ne rimane della impresa balearica? Quanto al musaico, di cui oggi non resta traccia, ed è strano che il solo Murci ne parli fra tanti scrittori, non vogliamo metterne in dubbio la esistenza: anzi crediamo probabile ch'esso, con quella sua caratteristica figura, abbia potuto meglio colorire la leggenda, come l'altorilievo di via San Martino dell'origine, credesi, a quella di Chinsica.

Ma ecco che la potenza delle loro armate già i floridi Comuni marittimi vogliono a soddisfare l'odio e la vendetta fraterna; ond'è che nel 1054 un Lorenzo

pisano scriveva un carme per esortare i proprii concittadini a prendere le armi contro i genovesi (« Laurentius cognomento pisanus anno 1054 carmine heroico hortatus est pisanos ad bellum genuensibus inferendum »). Nel 1057 credesi però si unissero di nuovo le armate di Pisa e di Genova per recarsi ad assediare Moezz-'ibn-Bâdis in Mehedra, preludiando alla futura impresa del 1087.

Sei anni più tardi, Pisa riportava il memorando trionfo di Palermo col quale, secondo c'informa anche il cronista arabo 'Al Mutrib, segnò l'ora del riscatto della Sicilia dal dominio degli infedeli (« I cristiani cominciarono a conquistare la Sicilia nel 455 — 4 gennaio-24 dicembre 1063 — »), e delle spoglie nemiche faceva tesoro il popolo per innalzare un mirabile monumento di fede, nel cui marmo, insieme con le iscrizioni riportate, un'altra ne scolpiva a ricordo imperturo della gesta compiuta.

Pio Pecchiai





Confidenze in due sere del Poeta VALERIO GUIDI a Donna GIULIA FLORIDA

PRIMA SERA

Rammentate ancora, mia buona amica, Giulio Reinati, quel paradossale compagno delle vostre sere intime dopo il teatro? Povero Giulio, come vi divertiva! Ma ben altro egli appariva a noi ed a me in ispecial modo: poichè avevo una predilezione per quell'artista sino alla punta dei capegli e pure dibattentesi fra gli aculei del giornalismo per vivere. Ricordo molte belle sere passate con lui e con il poeta Sandro Vivaldi (voi non lo conoscete) in un piccolo caffè che rimaneva aperto quasi tutta la notte, dinanzi a dei bicchierini di un dubbio *Kirsch-Wasser*, a discutere su complicate questioni d'arte. Rivedo, come se fosse ora, il piccolo caffè sotto l'archivolto buio, vicino ad un albergo di quarto ordine, con l'insegna illuminata e due minuscole tende scolorite. Si entrava nella prima stanza, tutta oscura sempre, tappezzata di bottiglie e di lunghe strisce bianche per le mosche. Poi si passava nella grande sala, come pomposamente la chiamava il padrone, una grande sala per così dire, poichè oltre un biliardo italiano tutto a strappi ed un piccolo divano ad angolo non v'era posto che per un tavolo mobile sempre errante. Noi portavamo il tavolo innanzi al divano ad angolo ed incominciavamo le nostre discussioni d'arte. Solamente un grosso gatto un po' spelacchiato ci udiva, seduto sulla fodera del biliardo, attendendo

i nostri pezzetti di zucchero. Ricordo molto bene tutto questo. Giulio trinciava grandi gesti che facevano crollare l'edificio romantico nostro troppo preistorico, come i vestiti color malva e le ambizioni poetiche. Vivaldi aggiustandosi gli occhiali e succhiando un sigaro insolente crollava le spalle facendo dello spirito atroce ed io nell'angolo del divano pensavo a qualche chimera mentitrice che minacciava sempre di lasciarsi prendere. Qualche volta Giulio si tirava il cappello sul naso e Sandro si toglieva gli occhiali: allora accadeva un duello a parole, a motti di spirito che facevano fremere le bottiglie della prima sala: a volte invece erano calme discussioni in cui i due avversari si ammettevano le ragioni con una cortesia medioevale. Allora il gatto spelacchiato saltava dal biliardo e faceva le fusa a Vivaldi, che subito si accingeva ad una brusca accoglienza, ma che poi ricordandosi di dover *posare* lo accarezzava chiamandolo Superuomo. Oh ricordo molto bene!

Uno di questi giorni passati tornando da una allegra serata di colleghi che festeggiavano il trionfo di un amico comune, passai dinnanzi alla bottega di caffè. Quanto tempo era scorso da l'ultima volta! Sandro per il

primo aveva disertato dalle antiche abitudini dopo il successo di un volume di ballate e l'amore di un'artista drammatica che comprendeva il simbolismo. Vi parlerò un'altra volta di ciò. Giulio ed io invece dopo le prime rappresentazioni continuavamo nel nostro uso antico: quanti attori abbiamo dilaniato e quante benevole critiche sul tavolo innanzi al divano ad angolo! Compresi poi perchè Giulio non cessava dall'uso antico, essendo con Sandro sparite le discussioni: stavamo Reinati ed io sempre immobili e muti, quando non si scriveva, fumando e sognando. La figlia del padrone, una ragazza bionda e romantica, cascante dal sonno ci guardava: una fanciulla esile, piccola, con degli imploranti occhi celesti, e due grosse treccie, una delle quali sempre sulla spalla sinistra. Ed un bel giorno Giulio fuggì con lei che portò seco il grosso gatto spelacchiato.

Una di queste sere adunque io passai dinanzi al caffè. Subito mi colpirono due tende nuove. Entrai. La prima stanza era sempre buia, ma nella seconda con mio grande stupore scopersi Superuomo gravemente addormentato sulla fodera del biliardo. Era dunque tornata la figlia del padrone? Era tornata e venne ella stessa a chiedermi che cosa desideravo. Mi riconobbe poichè chinò gli occhi e non rispose ad una mia insulsa domanda, e vidi mentre si voltava che la sua nuca era coperta da un fazzoletto fatto a guisa di borsa, come li usano le zingare. Io la guardai con attenzione. Poi come ella ritornò portandomi il *Kirsch-Wasser* con un melanconico sorriso, eccovi quello che mi raccontò senza che io le chiedessi nulla: semplicemente. Mi raccontò questa assai candida avventura che io voglio ridirvi. Non già colle parole sue: dovrei interrompermi per punteggiare dei singhiozzi e dei rossori: non corrugate le ciglia a questa ultima parola omai passata di moda. Mi è venuta spontanea, è caduta forse per errore dalle labbra e per diritto di conquista rimane ferma nel passato, l'udite piuttosto.

Non sapete ancora che la bionda signorina è un bel nome sonoro e semplice: Margherita: nome che a qualsiasi immaginazione, sembra dover esser portato da una donna bionda. Siamo nel genere ora e perchè sorridiate vi dirò che Giulio si era innamorato sopra tutto del nome. Una cosa questa pure molto strana, ma per chi è un'anima, come dovrei dire, facile ad accendersi, coincidenze di simil genere aiutano molto la fantasia e

voi ben sapete che l'amore è una fantasia pronta a raccogliere le ali. Or bene il nostro amico, a furia di discutere con Vivaldi si compiaceva a volte riposare dalla battaglia di parole guardando una testina bionda, due begli occhi azzurri sonnecchiosi che parevano implorare un termine al supplizio ed una bocca piccola che in qualche sbadiglio tosto represso lasciava apparire una fila candida ed eguale di grani di riso chiamati denti dai mortali. Non è il bisogno di dirvi che queste tre potenze coalizzate in una santa alleanza sono invincibili, specialmente se il nemico è composto di una memoria giovanile, di una mente vulcanica e di un'immaginazione instancabile non certamente amiche e neppure cognate fra di loro. E non è bisogno di dire ancora che nè Vivaldi, nè il vostro umile amico sospettarono mai questa vicendevole intesa: il nostro critico drammatico sapeva destreggiarsi in simili avventure: oso aggiungere però che egli stesso non pensava certamente come questa speciale avventura sarebbe finita. Solamente il giorno in cui una lettera del Direttore de l'Idée mi avvisava della scomparsa di Giulio e del sospetto che fosse partito insieme ad una signora bionda, tutto mi apparve chiaro, tutto mi fu spiegato con una facilità di deduzione stupefacente. Vi è già detto che da qualche tempo solo con Reinati mi ritiravo nel caffè per tentare di ricostruire ancora una di quelle serate indimenticabili dei vecchi tempi e per discorrere sinceramente e lealmente, certo che le mura non possedessero il senso dell'udito. Ora mi stupisco se penso che le pallottine di zucchero al gatto Superuomo non erano portate più da Sandro ma da Giulio e mi stupisco ancora se penso che da qualche tempo due occhi azzurri non sonnecchiavano più. Ma che volete, amica mia, gli uomini sono pur troppo fatti così. Quando tutto è passato, quando la mandra è fuggita dalla stalla, allora solo ne chiudono la porta. Ed io che mi peccavo di essere un osservatore, io che è degli occhi aperti per quello che ognuno vede: per criticare il vostro salotto e le confidenze della vostra amica Giannina Sant'Agata con il vecchio senatore Giuffredì dal quale vuol farsi sposare per forza, io mi accorgo di non avere un briciolo di penetrazione. Vi annoio? Ma riprendo, non dubitate.

Non avete osservato mai nel crepuscolo un mare che io vorrei dire tutta una tavola di giada eguale, un po' inclinata, su cui, quasi un bastione di dadi da domino, si posi il lungo molo rientrante? L'ombra di questo molo rende un poco azzurra la tavola liscia ed immobile e ne l'orizzonte il cielo è quasi

intieramente roseo a lievi ed ineguali striature di azzurro indeciso tendente ad un grigio nella prima sfumatura de l'oscuro; e poi si allarga una lievissima e leggera riga d'oro e poi ancora l'azzurro sempre più accentuato via via che si addensano nella sommità. Ma verso l'occidente il roseo de l'orizzonte si arrossa, si infiamma e quasi avvampa, mentre le nubi violette sembrano veli, o meglio brandelli di velo sulla bocca di un vulcano. Si scorgono nettamente gli alberi delle navi, si distinguono le sartie, si potrebbero numerare le corde, ma l'acqua non riflette degli scati che un'ombra piccolissima, indeterminata, anzi tratteggiata in uno sforzo, quasi non li possa sopportare. Ecco in questa figurazione semplice tutta la storia e tutto il destino di quell'amore. L'anima di Margherita è questo mare di giada che non lascia approfondirsi, che non si lascia penetrare da alcuna ombra, ma che può sostenere un peso enorme senza che se ne scorga la fatica. E quella di Giulio invece è il vulcano del sole all'crepuscolo, un vulcano sempre in ebollizione e che sembra spento perchè non si risolve a gettar fuoco, ma solo a lacerare dei brandelli di velo, ohimè, forse già lacerati.

Fuggirono. Sì, amica mia, fuggirono un bel mattino di marzo sotto la protezione di Superuomo. Non vi posso nascondere che Giulio sapeva molto bene la mèta del suo viaggio e che nutriva una gigantesca utopia da orientale. Nel primo fuoco della passione egli imaginò di amare ardentemente questa Margherita nordica, ed eccovi la cagione della sua fuga. Nella nostra città dove era molto conosciuto riusciva estremamente difficile tener nascosto il suo legame, senza contare che aveva troppi amici quel povero Giulio perchè la sua felicità, diciamo per intenderci, coniugale, fosse al sicuro dai Proci e dai Paridi. Non vi parlo di me: io non amo che voi, dunque... non andate in collera, so bene che su questo incartamento, purtroppo, avete posto il *veto* . Continuo, amica mia, perchè a questa istoria di donne e di gatti non vi annoiate troppo: mi sembra che parlando del povero Giulio si svolgano come in una visione le serate belle e dolci che abbiamo passate insieme prima che fuggisse. Non badate a queste malinconie e compiacetevi di venir con me a Roma (oh così fosse!) dove la nostra giovane coppia trasportò il secondo capitolo della sua felicità. Giulio aveva accettato l'offerta di un giornale non tanto solenne ma molto in voga, e quella critica che ci aveva risparmiata, doveva riprenderla a l'ombra del Tritone con qualche sapore di classicismo, malattia passeggera dei nuovi arrivati a

Roma. E non solo: ma nel suo pensiero -era sorta in una figurazione palpabile un'idea mussulmana: figuratevi che niente di meno meditava di chiudere gli occhi azzurri e le trecce bionde — tra-tra: due giri di serratura — in casa e buona notte. Cioè no, buon giorno, perchè era di giorno che la clausura doveva essere rispettata. E la meditazione fu messa in pratica. Con qualche buon frutto da prima, perchè fra le due stanzucce buie del caffè ed il quartierino a San Giovanni Laterano pieno di sole e di gioia, con mobilio di casa e dei romanzi di Dumas padre, era una bella differenza. La non infiammabile Margherita si crogiolava senza noia in quella pace, nel marzo dolce, sotto un cielo azzurro, e vicino alle fusa di Superuomo: nessuna ardita idea sarebbe penetrata nella sua testolina bella ma tarda alquanto senza quel benedetto gatto che fu la causa di ogni malanno. Fate mi il favore, amica mia, di far allontanare il vostro Soriano, perchè mi sembra, se non sono un visionario, che si burli di me, pregustando il racconto delle prodezze del suo fratello in filosofia.

Superuomo adunque nei primi giorni, dopo i miagolii di disapprovazione ed i soffi di diffidenza alla casa sconosciuta, si divertì un mondo a fare una ricognizione pel suo nuovo dominio. Questo viaggio di scoperta durò una settimana, alla fine della quale, non avendo null'altro da vedere, spinto da la sete de l'ignoto, e tentato da un abbaino luccicante e dal nastro color fiamma di una gattina romana, saltò sulla finestra della cucina e poi via in un balzo pei tetti. (Mi ero dimenticato di avvertirvi che a Giulio piacevano estremamente gli ultimi piani delle case per la salubrità de l'aria). Superuomo sui tetti acquistò in breve tempo un'autorità sconfinata dovuta alla sua esperienza ed alla sua aria da filosofo ginevrino che aveva imparato nel caffè de l'archivolto udendo gli aforismi di Vivaldi. Per questa sua autorità forse fu eletto arbitro nelle discussioni gattesche e nel contenzioso felino, e forse ancora munito di questa sua autorità si recava alle sedute parlamentari dei gatti che, con gran piacere del vicinato, tenevansi nella villa del marchese Serviti-Albano, e più specialmente nella dispensa del castello. Tanto va la gatta al lardo... voi conoscete il proverbio, signora; ed il nostro amico Superuomo un bel giorno, anzi una bella notte fu colto in fallo insieme a una mezza dozzina di caporioni suoi pari, e chiuso nella dispensa in prigione da un malaccorto servitore. I gatti, voi lo sapete, anno tutte le virtù, meno la pazienza: ora immaginatevi

sei o sette di questi signori chiusi in cella, in una dispensa mezza vuota, piccola, oscura, senza modo di uscirne. Una casa del diavolo! Pareva un conciliabolo di streghe private delle scope per il ritorno, ed un mazzetto di diavolini legati per la coda fra il martello e l'incudine. Il marchese svegliato innanzi tempo si alzò furente ed ordinò al maggiordomo di aprire la porta e lasciar andare quei figli di cani (perdonate, ma è così curiosa la bestemmia del marchese); ma sì: e chi si peritava senza il pericolo di far la fine delle odalische infedeli ad aprire la porta terribile? Dopo molti pareri fu scelto quello di rivolgersi ai rispettivi padroni degli assediati perchè li persuadessero alla calma, ed anche Margherita venne al castello insieme alle altre domestiche, e con paroline, aprendo la porta a poco a poco e con esortazioni, chiamando i gatti con le più dolci espressioni si ottenne la resa della guarnigione.

Quel Superuomo colla sua scappata fu la causa prima della catastrofe. La signorina Margherita, chiusa nella casa di Giulio, sempre lieta e tutta tranquilla coi romanzi di Dumas padre e l'attesa de l'amante, scomparve affatto, ed al suo posto sorse una donnina che imparò presto a non credersi compresa, una donnina nervosa, sognatrice, colla visione persistente dei salotti che aveva attraversati nella sua visita alla villa del marchese, una donnina che incominciò a guardare con attenzione gli equipaggi padronali e le carrozze equivoche, che divorò in poco tempo De Musset, che si ingolfò in Balzac, una testolina piena di pizzi, di veluti, di rasi, di galloni, di teatri, di cene

alla Casa d'Oro e di monete fantastiche. Ora siccome tutte queste cose non erano stimate dal filosofo Giulio, la signorina amava passeggiare sola al Pincio o a Villa Borghese, ed anche sul Corso; andava ad attendere fuori porta i cacciatori di volpe vestiti di rosso ed una volta durante le corse volle assolutamente avviarsi con una vicina alle Capennelle. Fu alle corse che il marchese Serviti-Albano la vide, la riconobbe e le parlò, ripromettendosi una grande gloria se riuscisse a lanciarla, e fu alle corse che il povero Giulio — patatràc — perdette il pallio. Non molto in fretta però — disingannatevi. Il marchese da uomo di mondo sapeva bene il fatto suo: a poco a poco, con parole, sorrisi e pompe di equipaggi e servitori in alta tenuta a portar mazzi di fiori, entrò nella fortezza e vi si mantenne. Fu così che un bel giorno dopo che il signor marchese Serviti-Albano ebbe fatto oscillare dinanzi ad un paio d'occhi azzurri un campionario di stoffe solleticanti ed una vetrina d'oreficerie, una treccia bionda troppo gravata da un diadema cadde. Mezz'ora dopo la signorina come se si chiamasse Bernarotte o Marco invece di Margherita, diceva solamente « Cocò » invece di « Signor Marchese » ed una carrozza padronale portava nella vita elegante una donnina bionda ed un gatto spelacchiato.

Ed ora, signora mia, buona notte: offritemi il thè e permettete che domani sera vi dica il resto. No, no, non mi tentate. Voi la sapete bene: chi compiace troppo alla curiosità minaccia di destare la noia. Sono quindi obbligato ad essere crudele.

SECONDA SERA

Che cosa avete pensato, amica mia, di quella povera Margherita che si fece prendere allo specchietto come le allodole? Non prodigiosamente bene, io credo: anzi, scommetto, avete fatto quel piccolo moto della bocca per cui somigliate al ritratto di Simonetta. Ebbene avete torto: perdonatemi, ma è così. Margherita vedete, non è un carattere avventuriero e cupido, no, ma una donna pel significato più semplice della parola, una donna, mia bella signora, che apprezza più

un paio di stivalini dal tacco alto e dorato e dalla pelle di guanto che un'ora di dichiarazioni e la lettura di un poema. Comprendo anch'io che non dovrei dire queste cose; ma poiché ho anticipato di mezz'ora e qui non vedo alcuno, fingete che non abbia parlato e basta. Dunque la nostra eroina è una ragazza di fantasia, ma di quella fantasia che sogna il reale, pericolosa fantasia, perchè a sempre la tentazione de l'avverarsi. Aggiungete che è nata per il lusso, che adora

il velluto ed i merletti in modo eccezionale, che per un vestito di seta abdurebbe ed aggiungete ancora che questa seta, questo velluto e questi merletti ella non li aveva nè pure toccati ancora in quei tempi, ma visti solamente attraverso le vetrine come una terra promessa, e poi ditemi se avete il coraggio di condannarla. Amava Giulio, sì, è forse più che Giulio non amasse lei, ma la prigionia e la noia, frutti inevitabili del suo legame avevano talmente velato questo sentimento, e questo velo era talmente indurito che nulla più ne traspariva. E poi quanti castelli in aria! Tutto ciò, ve ne sarete accorta, succedeva dopo la visita al marchese per causa di Superuomo. Ella ripeteva qualche volta ad alta voce tutte le bellezze che aveva vedute, e le sognava e si immaginava di vivere in quelle ricchezze, e quel tentatore diabolico di Superuomo, che la detestabile filosofia di Sandro Vivaldi aveva corrotto, si leccava in modo così decisivo i baffi udendo parlare del marchese che... Perdoniamola, noi che sappiamo come vanno le cose.

Giulio? Non immaginate, vi prego, una scena d'Otello, uno stupore doloroso, una notte di lagrime ed una furia tremenda. No: il povero amico nostro era molto stoico e non più nuovo a tali cose. Ritornò a casa una bella sera, trovò la porta muta, la prima stanza muta, il letto non muto ed un bigliettino di Margherita che diceva... quello che diceva non lo so: potrei tentare di immaginarlo, ma voi sapete che lavorare di maniera non è il mio forte.

Dunque Giulio lesse, aprì le braccia, cercò il fazzoletto; ma poi pensò che tutto il suo armeggiare era affatto retorico e da buon seguace di Rabelais andò a cercare una bottiglia. Seduto innanzi alla tavola colle cartelle bianche davanti, si sforzava ad escogitare qualche cosa che potesse chiamarsi novella o paginetta per le signore, ma invece la luna piena che faceva l'occhiolino da la finestra s'accorse che il povero tradito tracciava delle linee quasi eguali che nella sua banale esperienza non esitò a chiamare versi. E quando il poema fu finito l'innamorato derelitto si alzò e lo lesse alla luna, sotto l'abbaino color malva e diinnanzi ad una massa oscura dalla quale pareva uscissero le voci sardoniche dei poeti romani. Poi piegò le cartelle che dovevano far le veci della novella o della paginetta per le signore, le cacciò in tasca e rimase qualche oretta a guardar la luna, come se in quella faccia gialla, Dio mi perdoni, rintracciasse l'effigie di Margherita. Ma trovò solamente una buona infreddatura che lo guarì dal suo amore orientale. Chiedo scaccia effido.

Il poema di Giulio fu letto una mattina in casa del marchese Serviti-Albano da due occhi azzurri che si riempirono di lagrime. Fa un certo effetto la visione di una lunga poesia in prima pagina col titolo seducente di « Poema Biondo ». La signorina Margherita lo lesse e lo rilesse con eguale attenzione dei romanzi di Dumas padre, e la sua femminile vanità non provò certo dispiacere al vedersi ritratta intera, col nome, gli occhi ed i capegli; ma il piccolo cuore della fanciulla soffrì non poco alla enumerazione di tutte le sofferenze, le angosce e le smanie del poeta, quando, tornato a casa, trovò la porta muta, la prima stanza muta, e sopra tutto il letto non muto. La signorina Margherita incominciò a sentirsi stringere il cuore e salire un nodo alla gola ed infine una nostalgia dolce e lenta si impadronì tanto di quella calma persona che in un impeto ella si tolse dal collo, dai polsi, dalle orecchie, dai capegli, dalle vesti, tutta la vetrina di orificerie che il marchese aveva vuotata per lei; gettò in un canto le vesti di seta e le trine morbide più de la sua pelle, si levò le babbucce ricamate d'oro fino e adornate di un rubino grosso come un occhio di coniglio, restando così in un costume assai succinto, ma per i conoscitori molto più gradevole. In questo frattempo giunse il marchese, e potete immaginarvi la sua sorpresa alla vista di quell'inventario di novo genere e di quella Eva col rimorso del peccato. Per fortuna, da uomo di mondo, egli non arrivava mai solo: gli teneva preziosa compagnia un astuccio di velluto azzurro legato con dei nastri bianchi, ed in questo astuccio si adagiava morbidamente una superba collana a nove fili, una regale collana, degna rivale di quella d'Afrodite, a perle bianche orientali a scala e terminata per unirsi al collo da un topazio che pareva un piccolo nodo indurito dei capegli di lei. Era tanto magnifica che Margherita non seppe resistere alla tentazione di provarla.

Passò molto tempo da quel giorno, amica mia, e la nostra eroina perdette di vista Giulio, nè si ricordò più de la piccola casa a San Giovanni Laterano. Oramai ella aveva una carrozza, un amante della nobiltà ed un soprannome: la chiamavano « Poema Biondo ». Questa sola cosa di Giulio le era rimasta. Povero Giulio! Voi ricordate il mio dolore all'annuncio della sua morte. Una sera dopo il teatro volle insieme agli amici fare una passeggiata romantica fuori porta e Roma non perdona certo queste profanazioni. L'indomani il nostro amico smaniava a letto nelle braccia de la febbre e dieci giorni dopo un piccolo seguito di artisti accompagnava a Campo Verano il più para-

ossale fra i critici drammatici. La fortuna è tutto a questo mondo, signora. Quando io penso a dei letterati che vivono delle loro ricchezze, e riescono per questo ad applicarsi con tutta l'anima a l'arte loro, non posso a meno di ricordarmi con tristezza Reinati, un giovane di tanto ingegno e di tanta originalità costretto dalla lotta per la vita a logorare le salette di redazione e i divani storici di tanti giornali, obbligato a l'articolo del giorno, alla politica parlamentare, questo inevitabile effetto della grandezza antica, alle supposizioni ed alle profezie delle crisi e delle manipolazioni più o meno candide e non sempre pulite dei governi. Voi non potete comprendere come tutto ciò esaurisca l'ingegno. E pure, vedete, Giulio aveva una missione d'arte da compiere in questo nostro circo fabbricato da schiavi: ne fanno fede le poche cose che di lui ci restano e che qualche giorno noi altri amici suoi raccoglieremo, e fra le altre questo « Poema Biondo » così dolce, vedete, così pieno di vita e di dolore come se un'anima vi gema dentro rinchiusa.

Non vi meravigliate a udirmi parlare così: io ho sempre avuto delle lodi a proposito di Giulio. Che volete! Non è il difetto dei miei colleghi (e voi ne conoscete: vostro marito è fra questi) i quali non vi ripeteranno mai e poi mai una frase, un periodo, un poema di qualche loro contemporaneo — guai! — e ne pure vi loderanno senza restrizione un'opera nuova uscita, un'idea gettata al vento, una trama originale e geniale dedotta, no; essi non si lasciano trasportare, signora mia, sopra tutti e sopra ogni cosa sta il loro io. Il vostro umile amico non è così: è un carattere d'entusiasmo e di cuore (voi lo sapete bene): forse per questo è nel suo giovane stato di servizio molte disillusioni. Basta di ciò, ora, non è vero? dimenticate, ma ricordatevi per compenso di Margherita ancora: è di lei che vi voglio parlare in questi ultimi momenti di salotto vuoto. Questa povera etera (mai un tal nome è stato così male appropriato) non seppe nulla per molto tempo della morte di Giulio: le sue abitudini, le sue amicizie, i suoi divertimenti erano tanto opposti a quelli del suo antico amante che non è possibile alcuno stupore alla nuova della sua ignoranza. Fu solo una sera al Costanzi che, mentre tutta immersa ne l'audizione della Carmen, questo divino lamento dell'anima latina, non toglieva gli occhi dal palcoscenico, fu osservata da un personaggio di questa storia che avevamo quasi dimenticato. Sandro Vivaldi, in persona, amica mia, più elegante e più simbolista di prima, con gli occhiali d'oro ed una gardenia pu-

rissima all'occhiello, un Sandro Vivaldi novo, senza il cappello bianco a larghe falde come un *gambucinos* della Patagonia e senza la fissazione delle attrici drammatiche innamorate del simbolismo. Il poeta osservò quella figurina e gli sembrò di conoscerla: ne chiese a qualche amico, a qualche amica, ma nessuno seppe d'ingli altro che ella si chiamava Margherita soprannominata « Poema Biondo » portata via dal marchese Serviti-Albano ad un giornalista, da Gigino Neri al marchese, da Don Giuliano d'Alcantara finalmente a quello spiantato di Gigino. Sandro non volle saperne altro: cercò tanto che finalmente riuscì a scavare il marchese Serviti-Albano nelle poltrone, a prenderlo sotto il braccio, a farsi dire tutta la verità ed a spingerlo nel palco della signora d'Alcantara per la presentazione. A bella prima la nostra eroina non riconobbe lo scrittore, ma poi quando rimasero soli ed egli le ebbe rammentato il piccolo caffè de l'archivoltò e le discussioni d'arte, e le ebbe chiesto notizie di Superuomo, ella si ricordò all'improvviso e fu un miracolo se non gli gettò le braccia al collo per la gioia. E appunto in quella sera, mentre sulla scena Don José si martirizzava dalla gelosia, quello sventato di Sandro le fece l'elogio funebre di Giulio unendo le condoglianze sue.

Ella che nulla sapeva sentì come un colpo di maglio sul capo. Aprì gli occhi smisuratamente e quasi quasi il binocolo non cadde in platea. Una sua mano inguantata ed ingemmata si posò sul braccio di Sandro e lo strinse con violenza, mentre tutto il corpo era preso da tremili convulsi. Allora solo il poeta simbolista comprese di aver fatto una di quelle corbellerie che i giornali gli rimproveravano di scrivere. Volle rimediare, ma sì, quando il male è compiuto, quando la parola è detta chi può impedire che l'effetto non si produca? Margherita non volle udire altro dell'opera, si alzò con precipizio, si gettò sulle spalle il mantello di pellicce russe, e prendendo il braccio di Vivaldi lo trascinò giù nell'atrio, nella piccola via dove le carrozze attendono. E quando furono rinchiusi nel legno, ella tanto pregò, tanto implorò, tanto comandò che Vivaldi dovette dirle tutto dell'agonia, della morte e del funerale di Giulio e poi ancora delle ultime parole che egli aveva dette e se il nome di lei era salito alle sue labbra, e se l'aveva perdonata, e se almeno credeva che non l'avesse maledetta. Il poeta sopraffatto da un così impetuoso uragano, gettato in una carrozza, sentiva contro il suo corpo la povera donna in pelliccia ed in raso, tutta adorna di ori e di brillanti che piangeva, che si disperava come se essa e non la febbre

perniciosa fosse l'assassina del povero Giulio. Per tutto il tragitto Sandro tentò di consolarla, ma alle più semplici parole ella si ribellava, torturando l'orlo del mantello, arrovesciata contro le pareti di raso imbottite come uno scatolino di confetti, singhiozzando nella dolorosa maniera di chi è sotto un incubo atroce, parlando a frasi rotte, a monosillabi, mentre le sue mani inguantate ed ingioiellate si agitavano sul suo viso a soffocare le lagrime, a rialzare i capegli che si ribellavano, ad aggiustare l'abito che le pesava, povera donna di cuore che quell'incorreggibile di Sandro — scommetto — studiava per riprodurla in qualche scena intima di rivelazioni.

Povera figliola! Vorrei, mia bella amica, che voi la aveste veduta l'altro giorno quando mi narrava questa istoria ne la penombra polverosa del piccolo caffè de l'archivolto col viso nascosto nel braccio, gettata sulla tavola a piangere, forse nella memoria viva e tranquilla del luogo e de l'ombra mia che si moveva sul muro, come in altri tempi quella di Giulio. Un dolore, vi dico, così forte che voi non potete averne un'idea: ed io credo che tutta la sua notte — quella notte dopo il teatro — sia trascorsa in eguali singhiozzi con qual delizia del cavaliere d'Alcantara, pensatelo. Verso il mattino secondo i suoi ricordi si assopì un poco e Superuomo causa innocente di tutto venne a sdraiarsi vicino a lei. Se vedeste Superuomo, signora, che magnifico gatto! Non è più certamente quel lungo e magro seguace di streghe corrotto dalle idee di Vivaldi e sparuto per la troppa filosofia. Pensate! Nelle tre case aristocratiche sue tre successive dimore nulla gli mancò di comodo e di stuzzicante. Chi voleva un sorriso di Margherita doveva ingraziarsi Superuomo ed il nostro amico riceveva gli omaggi gravemente, movendo in modo impercettibile gli orecchi, facendo le fusa dalla mattina alla sera, sdraiato sopra un bel cuscino di velluto rosso dal quale non si muoveva che per guardare con disdegno delle ali di pernici in piatti d'argento servite da un cameriere particolare in guanti bianchi. A questa vita canonica il celebre allievo di Vivaldi ora tanto ingrassato che i topi andavano tranquillamente a consultarlo tutte le volte che un gatto di passaggio appariva magro e sparuto nelle cantine. E Superuomo, che sapeva essere buono con gli inferiori, mandava il cameriere in guanti bianchi a scacciare l'invasore. Questa esistenza di pace garbava molto al nostro eroe; ma poichè non si può sempre essere felici a questo mondo una sera mentre sonnecchiava beatamente sul suo cuscino fu destato dalla sua padrona

che entrò accompagnata da un signore il cui viso non era nuovo ai suoi occhi felini. E lo credo io! Era Vivaldi che aveva accompagnata Margherita a casa perchè inquieto del suo stato di esaltazione e del suo dolore così strano. Superuomo aprì un occhio e guardò con attenzione il visitatore, poi riconoscendolo e ricordandosi che l'effetto delle dottrine che Sandro gli aveva insinuate era stata quella tale prigione del marchese, incominciò a soffiare, ad arcuare il dorso, a scuotere la coda e ad arrotondare le unghie al velluto, tutti segni questi di non manifesto piacere. Ma poichè nessuno badò al suo arpeggio il gatto scosso ancora dalla vista di Vivaldi, quando tutto fu tranquillo e la casa buia scese dal suo trono ed andò con precauzione ad accovacciarsi sul letto vicino alla sua padrona.

La mattina dopo quando Margherita si destò e vide l'amico suo dei giorni tristi e dei giorni lieti e si ricordò di tutta la sera innanzi, un nuovo scoppio di pianto la prese. Le lagrime cadevano sul povero Superuomo che le scoteva crollando la testa con vivacità, e le mani tremanti della buona ragazza accarezzavano il mantello spelacchiato del gatto come se allora solo riconoscesse l'unico amico suo. Ad un certo punto ella saltò dal letto e andò a cercare il giornale dove era apparso il « Poema Biondo » che Giulio aveva scritto per lei in quella sera del tradimento e lesse i versi dolci e sentimentali dinanzi allo specchio guardandosi i capegli che il povero poeta aveva tanto amati e tanto baciati. Ed ora, amica mia, dovrei riferirvi qualche aneddoto che Margherita mi ha narrato a proposito di Giulio e dei capegli suoi, ma temo che non sieno cose interessanti per voi: d'altra parte siamo agli sgoccioli e da un momento all'altro può capitare qualche signorina che si troverebbe obbligata a fare uno sforzo enorme per non arrossire. Dunque silenzio. Contentatevi piuttosto di sapere che guardandosi i capegli biondi e ricordando nei versi l'amore di Giulio un'idea buona ed eroica venne alla fanciulla. Senza riflettere si gettò sulle spalle una mantiglia, prese il gatto con se, discese le scale, saltò in una carrozza e via di carriera a Campo Verano. Superuomo non vide certo con piacere quella furia e quella carrozza che lo toglievano ai dolci ozi ed al patrio cuscino di velluto, ma calmo e superiore alle cose del mondo, come si era sempre mostrato, si raggomitolò sul cuscino gualcito della vettura e chiuse gli occhi. Durante il tragitto, Margherita, senza veder nulla, guardava attraverso i vetri le vie, le case e gli uomini, che si affacciavano; ma quando la carrozza si fermò dinanzi al cimitero ella si scosse, ebbe un sorriso di sollievo e prendendo in braccio Superuomo un po' seccato già di questi bruschi cambiamenti si ad-

dentrò fra le tombe. Quanti giri fra quelle airole di morti, quanti falsi allarmi dinnanzi ad una tomba che portava il nome di un Giulio qualunque e quanti sforzi di Superuomo per sfuggire alle braccia che lo tenevano mentre gli occhi suoi diventavano neri dilatandosi ogni istante di più. Finalmente con l'aiuto di un custode se ne venne a capo e la tomba del povero Giulio fu trovata. Ed allora in quel mattino di pace, su quelle zolle ancora umide per la notte, accadde una bene strana funzione religiosa. Inginocchiata ai piedi del tumulo Margherita dopo aver molto pregato e pianto, sotto gli occhi stupiti di Superuomo e del custode si tagliò i bei capegli biondi che le erano valsi il celebre soprannome e li posò semplicemente come un offerta votiva sulla tomba del povero Giulio.

Io sono un provenzale, amica mia. E come la luna della Norvegia dà la malinconia ai suoi novellatori, così il sole della Provenza infonde nei suoi poeti laureati regal-

mente la fantasia. Perdonatemi adunque se in questo ingenuo racconto è trasfuso un poco del dono che anche a me, quantunque in minima dose fu largito, e non vi vergognate di quell'ammirazione e di quell'affetto che nacquero in voi per la buona Margherita. Vi è una cosa che divide nel mondo gli uomini, e questa cosa è l'ingegno; ma ve n'è un'altra che li unisce ed è il cuore. Chi vincerà sempre fra i due rivali? Fate che sia il secondo, almeno ora, e lasciatevi trasportare una buona volta, e poichè nessuno vi ode e poichè nessuno vi spia, considerate tutta la grandezza del sacrificio della fanciulla e dite con quel sorriso di bontà che è la vostra prima bellezza: Che brava ragazza! Vi assicuro che mi farete bene, e vorrei che tanti e tanti vi sentissero e che tanti e tanti vi imitassero imparando come semplice sia il cuore della donna per chi sappia aprirlo e chiuderlo colla chiave della dolcezza e della bontà. E' meglio del resto che questa chiave sia rara: non vi pare, amica mia, che se ne abuserebbe troppo?

Alessandro Varaldo





TOMMASO CONTE

Podestà e Castellano di Capriata d'Orba (*)

Aut restitutio, aut damnatio.
Chi ha tolto l'altrui è obbligato
alla restituzione.

Di Tommaso, Conte, dei fatti suoi della miseranda sua fine, non si occuparono gli scrittori; ma ne parlano gli atti dell'Archivio di Stato in Genova, come podestà e castellano di Capriata, come traditore e ribelle alla Ligure Repubblica, dalla quale fu in fine punito colla pena della fossa.

Dopo la rotta dei Genovesi a Chioggia, non riuscendo le pratiche conciliative di Papa Urbano VI, fu da Genova e da Venezia accettata la mediazione del Conte di Savoia e Duca d'Aosta Amedeo VI, detto il Conte Verde, il quale nel Giovedì 10 Agosto 1381 diede il lodo di pace tra Genova, Venezia, Ungheria, Padova, Aquileia.

Se la Ligure Repubblica avesse saputo fruire della pace, avrebbe trovata aperta (come l'ebbe la rivale) la via a grandi imprese, specialmente commerciali: sorsero invece intestine discordie di partiti accaniti, funesti allo Stato e ai cittadini.

Si ebbero quindi sullo scorcio del secolo XIV i tumultuosi governi dei dogi Guarco, Montaldo ed Antoniotto Adorno, e dopo quest'ultimo la signoria

di Carlo VI re di Francia e poscia del marchese di Monferrato.

Col trattato stipulato a Genova, in concorso coi delegati regi, si stabilì, tra altro, che il re francese amministrasse la Repubblica col mezzo di un Governatore e di un Consiglio di dodici anziani, metà nobili, o guelfi, e metà popolari, o ghibellini.

Il duca di Milano, spaventato, tentò opporvisi unendosi ai Montaldo e ai Guarco; ma intanto Sulerando di Lucemburgo (1397) viene a Genova regio governatore; gli succede Collardo di Colleville, il quale, fra moti e congiure, è deposto dai rivoltosi, ed è surrogato da Battista Boccanegra quale capitano del re; ma, continuando i tumulti, il Boccanegra si dimette, succedendogli Battista Franchi: e di Francia sopravviene il regio governatore Rinaldo d'Olivà, il quale tien dietro Giovanni Lemaignre, maresciallo di Boucicault, come regio governatore di Genova e quale luogotenente del re per gli affari di Lombardia; dopo lotte col marchese di Monferrato e con Facino Cane, Boucicault e i suoi francesi se ne vanno; ma dalla signoria gallica si passa a quella, pur breve, del marchese di Monferrato col titolo di capitano del popolo. Quanti mutamenti in sì poco tempo!

(*) Dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, anno XXIV, Fasc. LIX-LX.

Dopo queste semplici premesse, necessarie pel tempo e per quanto si andrà esponendo, è bene accennare che la seguente esposizione si basa sopra inediti, e forse sinora sconosciuti, documenti.

* * *

E' troppo lunga la serie dei podestà e dei castellani del castello e dei castelli (*castrum novum*, e *castrum vetus*, *regium Capriate*) di Capriata, perchè si abbia a farne qui menzione; per altro se ne darà notizia, con documenti, in più poderoso e prossimo lavoro.

Come per comincerò, si avverte rilevarsi dalle *Magistrorum Racionalium Sententiae*, esistenti nell'Archivio di Stato in Genova, che Luchino de Guercio fu podestà e castellano di Capriata dal 9 Marzo 1402 al 9 Dicembre stesso anno, *qua die consignavit castrum domino Hario de Auria*, e che nel 20 Febbraio 1403 al Guercio fu liquidato il soldo anche per XVII uomini *deputatorum ad custodiam dicti castri*.

Del castellano Hario Doria, del suo servizio a soldo, come della consegna da lui fatta al successore, non si ha veruna notizia.

Al 2 Settembre 1405 si ordina a Catalaneo dei Vivaldi e ai massari generali del Comune di Genova di pagare a Tommaso Conte podestà e castellano di Capriata, che cominciò servizio il 24 Dicembre 1404, il soldo o stipendio di sei balestrieri in ragione di lire 3 e soldi 10 di genovini al mese per ciascuno di essi, essendo 12 i balestrieri che continuamente deve avere e tenere *in dicto castro*, cioè sei a stipendio del Comune e sei a spese di esso Tommaso, e così per mesi otto e giorni (7) lire 172 e soldi 4.

Nel 26 Marzo 1406 il maresciallo di Francia Boucicault, luogotenente ecc., e regio governatore, ed il Consiglio degli anziani ordinano a Giannotto Lomellino e compagni, massari generali del Comune di Genova, di pagare al Tommaso Conte, podestà e castellano di Capriata,

quanto gli spetta per sei balestre e per 12 balestrieri che di continuo deve tenere *in dicto castro*, in ragione di lire tre e soldi dieci di genovini al mese e per ciascuno di essi, cioè sei a stipendio del Comune e sei a stipendio e spese di esso Tommaso, e così in genovine lire 63.

Detti regio governatore e Consiglio degli anziani nel 4 Maggio 1406 ordinano ai predetti massari generali di dare al Tommaso Conte, *castellano castri Capriate*, ciò che gli tocca per stipendio di sei balestrieri in ragione sovraesposta, essendo dodici i balestrieri che sempre deve tenere *in dicto castro*, cioè sei a spese del Comune e sei a proprio carico, e così per un importo di genovine lire 126.

A questo punto, è da ricordare che Ugo Cholet, luogotenente in Genova del governatore regio (maresciallo Boucicault), e gli anziani nel 17 Febbraio 1408 approvarono le spese di riparazione delle mura di Capriata, in genovine lire 673 e soldi 13, fatte dal Comune e dagli uomini di Capriata, di cui lire 266, soldi 13, denari 4, fanno carico al Comune di Genova, — che il Foglietta (1) all'anno 1411, scorrendo dei Fiorentini invasori dei possessi genovesi, aggiunse « ... *Capriataque ac nonnulla obscura nominis oppida varietate temporum a Genuensibus abstracta in antiquam (genuensem) dictionem redierunt* », — e che al 1412 lo Schiavina scrisse: « *Eodem anno Alexandrini Capriatae oppidum, quod Genuensibus subtraxerant, amiserunt.* » (2).

Si aggiunse a ciò la caparbieta del Tommaso Conte, il quale, profittando delle tristi condizioni in cui versava la città e la repubblica di Genova, a questa si ribellò, continuò in lungo servizio come podestà e castellano di Capriata, si impossessò della terra e del castello.

(1) Uberti Folietae, *Historiae Genuensium*, libr. IX.

(2) Schiavina, *Annali di Alessandria*.

ricusando, con pretesti, di farne restituzione; e da Genova gli giungevano lettere blande, laudatorie, nel fine di evitare possibilmente un dissidio, una rivolta.

Infatti con lettera del 22 Aprile 1411 Corrado del Carretto, luogotenente di Teodoro marchese di Monferrato, capitano di Genova, il Consiglio degli anziani e l'Ufficio di Bailia, scrivono a Tommaso Conte, lodando la sua buona volontà di restituire Capriata, dichiarandosi disposti a trattare con lui, a concedergli quanto gli può spettare, invitandolo a mandare a Genova una persona informata dei suoi diritti per concludere subito ogni cosa; — e nello stesso giorno rispondono ai ghibellini di Capriata, dicendosi intesi della relazione di Bartolomeo Capellino, ed esponendo d'aver disposto sulle richieste in modo da essere essi ghibellini contenti; d'aver scritto al Tommaso Conte in forma opportuna; di dare opera al riacquisto del *castrum ipsum* e a liberarli a *metu dicti Thome*, perchè è preparato il denaro a soddisfarlo e non resta che egli restituisca il castello e ritirare la somma: diversamente si procederà contro di lui e sarà provveduto alle necessità di essi ghibellini, ai quali raccomandano di vigilare alla salvezza di Capriata, come confidano nella loro fedeltà.

Ai 16 Maggio 1411 Teodoro marchese di Monferrato, capitano di Genova, e l'Ufficio di Bailia scrivono a Tommaso Conte di aver veduto le sue proposte per mezzo di Giovanni de Magistris, e di essere contenti di restituirgli le lire 3750 mutuate al Comune, non che lire 1008 per la custodia del castello di Capriata: che quanto alle lire 2500 pretese in forza di atto del notaro Giovanni Carrega, si crede di non esservi obbligati, pur contenti di stare alla decisione di un giudice non sospetto; perciò gli ordinano di mandare a Genova una persona con opportune facoltà, per poter con essa trattare.

Il Consiglio degli anziani di Genova

nel Giugno 1411, rispondendo a Teodoro, marchese di Monferrato, capitano di Genova, che trovandosi nel suo Stato, d'aver ricevuto da Foresto suo famiglia le istruzioni o proposte di Sua Eccellenza, dicono di non potere al presente sostenere spese per le bastie di Capriata e di Gavi, considerato quanto è necessario farsi a Sarzana e a Castelnovo (Magra) per i fatti di Lunigiana, essendo quei luoghi in estremo pericolo e conturbati dai Fiorentini: ritornar deve a Genova al fine di potersi provvedere; si desidera sempre di aver buone notizie di Ovada; gli si fa notare che molte son le cose su cui decidere; che se teme del morbo scoppiato, del quale è immune la città, ei potrebbe recarsi a Bolzaneto o a S. Andrea di Sestri, e di là, spediti gli affari, ripartirsene pel Monferrato.

Nel 12 Agosto e 19 Settembre 1411 si dispone che prima 25 e poi 35 uomini debbano stare *ad custodiam Capriate* e 15 *ad custodiam Taioli*.

Il luogotenente del marchese di Monferrato, capitano di Genova, il Consiglio degli anziani e l'Ufficio di provvisione rispondono a Tommaso Conte, possessore del castello di Capriata, lodandone l'amore verso la patria, e l'opera degna di uomo onesto; e quanto al riacquisto di Gavi attendono i suoi disegni, poichè non può quel luogo sfuggire dal dominio di Genova, il quale è in tale stato da rivendicare tutto ciò che indebitamente gli è stato sottratto. Perciò lo esortano a far sì che Gavi ed altri luoghi dei dintorni ritornino alla patria, come è nella fede e nell'affetto di lui; ed aggiungono che gli si manda persona informata di quanto sopra, raccomandandogli di lavorare e di riferire sopra il suo operato. La lettera ha la data del 1.º Ottobre 1411.

Gli stessi luogotenente, Consiglio ed Ufficio nel 12 detto Ottobre rispondono al commissario Lazzaro Castagnola di aver ricevuto sua lettera del 10 datata da Capriata, lodandone la prudenza: vedono con piacere la buona volontà

del nobile cittadino Tommaso Conte in favore del presente stato della Repubblica, e specialmente perchè Gavi ritorni al Comune, di che si sarà grati allo stesso Conte; si farà in modo ch'ei non abbia a pentirsene; e dichiarano non esser vero che essi sian disposti a dare a coloro che occupano Gavi 20 mila fiorini, per il costoro malizioso modo di procedere; che del resto non si è alieni dal trattare e dal contentarli. Quanto al fatto di Parodi non si scrisse ad esso Castagnola perchè il Tommaso medesimo si sarebbe, come si sperava, condotto in modo da rimanerne contenti.

Intanto tra il 16 e il 24 Ottobre 1411 il commissario Lazzaro Castagnola va ambasciatore di Genova oltre giogo, al marchese di Monferrato, e a Milano, passando a Capriata; e nel 27 son disposti i pagamenti delle spese anche per due uomini, per tre cavalli, speroni, guanti, cappello, ecc.

Corrado del Carretto, luogotenente di Teodoro, marchese di Monferrato, capitano di Genova, il Consiglio e l'Ufficio sovra ricordati, nel 31 Ottobre 1411 rispondono alla lettera del 28 scritta da Capriata da Tommaso Conte possessore dello stesso luogo, dicendogli di molto amarlo per la sua buona volontà, e di voler Parodi per l'opera di lui; esser preparati 200 fiorini da pagarsi appena Parodi pervenga a mani del Comune; e lo pregano di rispondere se pagandosi i 200 fiorini con le spese, il castello di Parodi sarà restituito; che se ciò fosse per avvenire, si manderebbero due notabili cittadini per concludere.

Nell'11 Gennaio 1412 Teodoro, marchese di Monferrato, capitano di Genova, e gli anziani danno facoltà agli ufficiali di provvisione di accordarsi con Tommaso Conte circa il castello di Capriata, *componendi de castro Capriate*, e circa quanto può spettare al Conte; e poichè per avere *ipsium castrum* non si ha il danaro per passarlo al Conte, danno incarico di trattare con Brasco de Magnerri per sentire se e

quanto esso Brasco impresterà al Comune.

Ed ecco che si scopre il ribelle e traditore.

Il marchese Teodoro, capitano di Genova, il Consiglio degli anziani e l'Ufficio di provvisione, con lettera del 28 dello Gennaio, informano Facino Cane, Conte di Biandrate, governatore ducale, che Tommaso Malaspina, col favore e coll'aiuto di Tommaso Conte, nemico di esso Facino, nel giorno di Lunedì 25 stesso Gennaio era entrato nella genovese terra di Capriata, aiutato anche dai ribelli; perciò, conoscendo che il Malaspina serbava venerazione verso Facino, il cui soccorso si sperimentò in avversi casi, ardiscono pregare lo stesso Facino a far sì che il Malaspina restituisse Capriata a Genova e se ne andasse; in caso diverso implorano da Facino il necessario aiuto contro il Malaspina.

Finalmente i predetti capitano, Consiglio ed Ufficio si sono svegliati, perchè nello stesso giorno 28 scrivono al *prudenti viro* Tommaso Conte, *nobis carissimo*, di avere con dispiacere e con meraviglia appreso come egli abbia introdotto nella genovese terra di Capriata Tommaso Malaspina e seguaci; e tanto più si meravigliano perchè, mentre esso Conte salvava la terra e il castello sino all'ingresso del Malaspina, ora che avevano concluso con Filippo, figlio di lui Conte, di essere per dare danaro *de accordo*, nello stesso giorno in cui introduceva il Malaspina in Capriata, questa il Conte sottraeva al Comune di Genova. Perciò, ignorando la volontà del Conte sopra tutto ciò, lo invitano a rispondere se vuole o no osservare quanto si convenne col figlio suo, per poter provvedere sul da farsi.

Il Malaspina rinsavisce, e lo prova il documento 13 Febbraio 1412.

A tal data il marchese Teodoro, capitano di Genova, gli anziani e gli ufficiali di provvisione, premesso che Tommaso Malaspina da due anni aveva invaso Capriata ed il castello vecchio

(*cum manu armata invaserat Capriatam et castrum vetus dicti loci*), e considerato essere egli ritornato in pace con la patria, lo assolvono insieme con tutti e singoli i suoi fautori e complici, e specialmente quelli che fomentarono e intervennero alla presa e all'occupazione di Capriata, da ogni delitto e pena in cui fossero incorsi in qualunque tempo e da due anni, per cui non possano esser più molestati nè puniti, ed abbiano a godere libertà e beni ecc., senza veruna molestia.

Dopo tale amnistia, il capitano, l'Ufficio degli anziani e l'Ufficio di provvisione anzidetti, nel 17 Febbraio 1412, scrivono al Consiglio, al Comune e all'Università di Capriata, cioè a tutti i Capriatesi, di aver mandato Brasco de Magnnerri a prender possesso del castello vecchio e della terra di Capriata, *castrum vetus et terram Capriate*, ordinando di obbedirgli, siccome ad essi governanti, in ogni cosa.

All'indulto pel Malaspina e complici tien dietro altro a favore del Tommaso Conte e aderenti.

Infatti al 20 Febbraio 1412 Corrado dei marchesi del Carretto, viceregente di Teodoro marchese di Monferrato, capitano di Genova, e il venerando Consiglio degli anziani, premesso che nello stesso giorno si è convenuto con Filippo Conte, figlio e procuratore di Tommaso possessore del castello di Capriata, essere il Tommaso tenuto alla restituzione del castello al Comune di Genova; e che per far tale restituzione il Filippo ha supplicato al fine di ottenere, fra altro, che il genitore Tommaso e tutti e singoli gli uomini (nel documento indicati in numero di 20) siano assolti da ogni addebito e pena; accolgono la supplica ed assolvono e liberano il Tommaso e i detti uomini da tutti i delitti, falsità, ribellioni, incendi, da essi commessi sino al presente, restituendoli in grazia della Repubblica, con tutti i beni loro come prima dei delitti.

In conseguenza della quale amnistia, il capitano di Genova marchese Teo-

doro di Monferrato e il Consiglio degli anziani, nel giorno successivo 22 Febbraio, rilasciano salvacondotto pieno e libero per un anno al Tommaso Conte, ancora possessore del *castrum Capriate*, alla moglie, figli e nipoti di lui, famigli e compagni che ha nello stesso castello, con loro cavalli, *valisiis, arnisiis, ecc.*, o senza, come lor piacerà, tenendo l'itinerario da Capriata a Casaleggio, da Casaleggio a Genova, e andando, coi predetti o senza, o a Nizza o a Pisa, o dove vorrà esso Tommaso, per mare o per terra, senza verun ostacolo, neanche per i commessi delitti, riservati soltanto i debiti verso la Repubblica e i privati, ai quali il Tommaso e i sopra nominati fossero tenuti.

Avviene però che il Tommaso Conte ciurla nel manico, perchè ai 27 detto Febbraio i cennati capitano e Consiglio e l'Ufficio delle provvisioni di Genova gli scrivono che al figlio Filippo, suo procuratore, pagarono, secondo era stato convenuto, fiorini tremila di Genova e adempirono a tutto quanto si conteneva in pubblici istrumenti, in decreto e in salvacondotto; ordinano perciò al Tommaso di consegnare al Brasco de Magnnerri il castello, *castrum Capriate*, entro otto giorni secondo l'istrumento e la convenzione fatta con suo figlio nel giorno 20: in caso diverso protestano contro di lui per inosservanza dei patti. E nella stessa data del 27 mandano lettera al Brasco de Franchi (anche de Magnnerri in altre carte), con cui lo incaricano di fare in modo che il Tommaso Conte entro giorni otto, come in istrumento, gli consegnì il *castrum Capriate*, siccome in pari data si è scritto al Conte.

Indi nel 26 e nel 30 detto Aprile si capitano marchese Teodoro e il Consiglio degli anziani, rispondendo a lettera del 4, dicono al Brasco de Franchis d'aver saputo da lui cose molto ripugnanti ed in se stesse contrarie, agendo egli per doppio scopo, cioè per onore del marchese e per propria utilità. Il Tommaso Conte, ribelle a Genova, che

negò di consegnar Capriata, che fu paricida verso la Repubblica, e commise assassinii, rapine ed incendii in Capriata, contro i fedeli sudditi della Repubblica, dove essere soggetto a santa giustizia; ed esso Brasco si ricusa adempire all'ordine di mandare a Genova il Conte e gli altri ribelli. Danno quindi saggi avvertimenti al Brasco, richiamandolo in buone maniere all'adempimento dei suoi doveri; ed accennandogli che il Conte ebbe a trattare con altri nemici, cioè con Luca dei Fieschi e cittadini genovesi, gli ordinano di far tradurre, subito e sotto sicura custodia, a Genova il Conte insieme agli altri che già si trovano carcerati in Capriata; nel successivo giorno 10 rilasciano al Brasco de Franchi de Magnnerri un salvacondotto da durare 15 giorni, per recarsi alla città di Genova, starvi e ritornare a piacimento; e nell'11 gli rinnovano l'ordine, perchè la Repubblica deve avere nelle mani il Conte e gli altri che esso Brasco tiene in arresto.

In seguito, nel 28 e 29 detto Marzo, dal marchese Teodoro capitano e dal Consiglio degli anziani, per chiarire la mente del vicario del capitano e dei sapienti, i quali, incaricati di definire il da farsi per il Tommaso Conte, avevano ambiguamente percepito le cose, si dichiara che il Brasco de Franchi fu mandato a Capriata soltanto per l'esecuzione dei patti tra il marchese capitano e il Consiglio, a nome del Comune di Genova, ed il Tommaso Conte *super terra et castro Capriate*.

Segue una disposizione 19 Aprile 1412 del vicegerente del marchese Teodoro, capitano di Genova, e del Consiglio degli anziani, con cui si stabilisce che sui beni di Tommaso Conte si paghi la somma di lire 312 e soldi 10 di genovini ad Ottobono Spinola, il quale l'aveva data a Brasco de Magnnerri per le spese fatte in Capriata *et recuperando castro Capriate*; e nel 22 si ordina a Valierano Gentile ed ufficiali *robarie* di pagare all'Ottobono Spinola

la somma data al Brasco de Franchi, sia per l'acquisto, sia per la custodia del castello, eleggendosi Antonio Gioardo, fu Simone, a podestà e castellano di Capriata.

E con istrumento 23 Aprile, a rogito di Giacomo Grillo pubblico notaro di Capriata, il nobile Giuliano di Ripafratta, podestà di Capriata, tenendo giudizio al solito banco sulla piazza del Comune, immette Antonio Taffono in possesso di una pezza di terra, che il Tommaso Conte già aveva acquistata da Guirardo Rovello in territorio di Capriata, e che nel 21 stesso Aprile il marchese Teodoro capitano e il Consiglio degli anziani avevano donato al Taffono per suoi meriti.

Indi nel 26 e nel 30 detto Aprile si dispone il pagamento di lire 328 e mezzo di genovini, da ricavarsi dai luoghi di Tommaso Conte, ad Ottobono Spinola per passarsi a Brasco de Magnnerri, de Francis, per le spese fatte *in Capriata in recuperando castrum dicti loci et in custodia ipsius*.

Nel 2 maggio si dispone il pagamento del soldo al nuovo castellano di Capriata Antonio Gioardo.

A' 9 e 17 Maggio si hanno disposizioni circa una somma data a mutuo al Comune di Genova da Antonio Gioardo castellano di Capriata per difendere il castello; e per la restituzione di fiorini tremila a Filippo Conte procuratore di Tommaso Conte, per altrettanti da darsi a Tommaso de Fornari, e da restituirsi in fine al Brasco de Franchi; il qual denaro era stato depositato, con altro, sino a lire 5000 per le convenzioni riguardo a Capriata, la quale non fu restituita.

Finalmente nei mesi di Maggio e Giugno 1412 il ribelle, quantunque amnistiato, e pervicace Tommaso Conte fu condotto co' suoi a Genova prigioniero: il che è assicurato, se non da documenti di traduzione, che mancano, da quello del 13 Giugno; da cui si ricava che Teodoro, marchese di Monferato, capitano di Genova, e il venerando

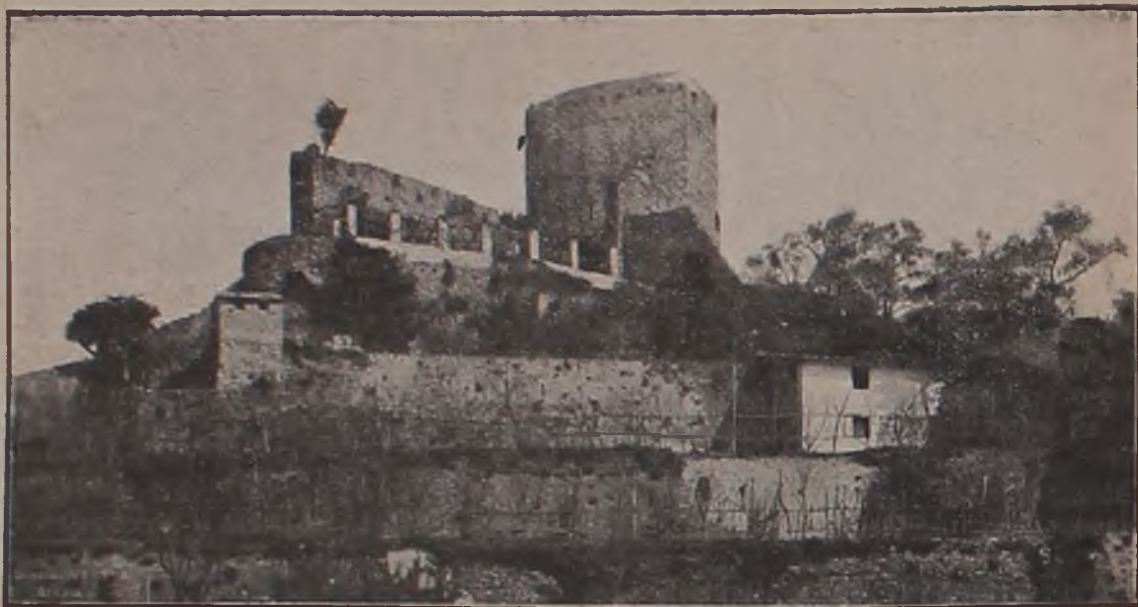
Consiglio degli anziani, udita la relazione ripetutamente fatta da parte della (Compagnia della) Misericordia e di molti cittadini di Genova, circa l'orrore grandissimo che fa in tutti la fossa ove si trova Tommaso Conte in perpetuo carcere, per cui si supplica di toglierlo dagli occhi dei cittadini e di averne pietà, dando facoltà al podestà di Genova di estrarlo dalla fossa e di rinchiuderlo in altre carceri a beneplacito di esso podestà, ma con la pena perpetua, ed altro, cui fu condannato.

Ecco la fine del ribelle e traditore Conte, al quale forse teneva mano il Brasco de Franchi e de Magnenri: ma forse vi entrava qualche poco anche Teodoro, marchese di Monferrato, che

aveva la signoria di Genova, come capitano del popolo, perchè nel 23 Marzo 1413 i nuovi reggitori, cioè gli otto provvisori e i quattro capitani del popolo di Genova, scrissero al nobile uomo Antonio Gioardo anzidetto, podestà e castellano di Capriata, avvertendolo di avere recuperata la pubblica libertà, cioè scosso il giogo del marchese di Monferrato, ammonendolo ed esortandolo, anzi espressamente ordinandogli che il castello e il luogo di Capriata, alla sua custodia affidati, fossero bene e fedelmente conservati al potere del Comune di Genova e custoditi, siccome si sperava nella sua fede e valore.

Bartolomeo Campora





Il Castello di Chiavari.

Da Chiavari alla Spezia per terra

nella prima metà del secolo scorso

Senza dilungarsi più dal lido marino nè più montare o calare, trascorre da Lavagna a Sestri tutta piana e quasi a filo la strada, per luoghi dove immani scogli già pendevano a piombo sui rauchi flutti, o questi s'ingolfano dentro a tenebrose voragini. E veramente il tratto fra Chiavari e Sestri di Levante è di gran lunga il più bello della strada Ligustica, e il solo in cui siasi recato ad esecuzione l'originale concetto di di condurla sempre in piano ed a riva il mare, abbattendo con gli argomenti dell'arte le mille e superbissime difficoltà che ad ogni passo opponeva la natura. Lo aprirono con gran dispendio i Francesi, lo trassero a perfezione gli ingegneri reali.

Sestri di Levante era nel dodicesimo

secolo feudo dei conti di Lavagna, i quali lo cedettero al Comune di Genova. Col nome di Sesto (e Sestri ne par corruzione) s'incontrano villaggi in ogni parte d'Italia; perchè *ad sextum lapidem* era sempre la prima stazione delle strade romane. La distanza di sei miglia romane dall'antica foce dell'Entella a Sestri, avvalorà l'ipotesi che là sorgesse Tigulia, suo capo luogo. Ma qual sia l'odierna borgata che vantare possa la sua origine dalla Segesta de' Tiguli entro terra, è ciò che veramente io non vi saprei, nemmeno per ipotesi, significare.

Sestri è bimare, come gli antichi dicean di Corinto. Il mare gli forma intorno due archi contrari, non divisi che da una breve e bassa lingua di terra



che unisce la fertile pianura ad un promontorio erto e scosceso. E quando i venti in giostra sollevano le sonore tempeste, passano e ripassano i cavalloni sopra quel corto tratto di rialzata arena, e restituiscono a Sestri l'antica forma d'isola ch'è fama avesse una volta.

Il seno che guarda al sol nascente forma una specie di porto, non bene sicuro. Lo signoreggiano le brune mura dell'antica rocca, e qualche chiesa ed alcune rovine. Un tranquillo ordine di case gira intorno al basso lido. La trista punta di Manara vieta che si scopra più oltre l'orientale Riviera.

La quiete di questo seno e la sua ristretta veduta contrastano col moto e coi larghissimi prospetti del seno che mira ad occaso. Da questo i 27 mila metri della spiaggia Tigulia s'assoggettano allo sguardo, gareggiando nell'ostentar le lor pompe.

Voi scorgete i grandi tagli della strada nel dirupo rosso-nericcio, col campanile di Santa Giulia che s'appunta sul monte; Rapallo, la felice costiera di S. Margherita ove alla rossa mole della villa Centurione succedono le bianche mura della chiesa di S. Giacomo. Il deserto monastero della Cervara forma una macchia nel fondo, ed i balzi di Portofino, rallegrati ad oriente di abitazioni, chiudono la scena che particolareggiando può discernere l'occhio, al quale più lungi si appalesano le cerulee linee dell'occidentale Riviera che per gran tratto s'incurvano al mare.

La scena che di quinci esibisce Sestri stessa, ferma del continuo qualche viaggiatore a delinearne il disegno. I casolari pescherecci si avvicendano con le ville dipinte e coi giardini di aranci. Una fortezza in rovina da' cui rottami si slanciano alcuni aerei cipressi, fa corona al paese. Succede il promonto-

rio che stende le brune chiome de' suoi pini sull'onde. Convien salire in cima a questo promontorio e dalla piattaforma della Madonnetta tra le mortine ed i lauri abbandonarsi alle immagini che piene di lusinghe e di poetica vita vengono, per usar una espressiva frase, a danzare dinanzi all'animo eccitato da scene si fatte.

Spettavano quasi in modo esclusivo a Sestri di Levante altre volte i traffici marittimi con lo Stato di Parma. Qua-

A Sestri la strada volge le spalle al mare, per non più affrontarlo che alla Spezia, dopo una giornata di cammino. Essa attraversa una spaziosa e feracissima pianura, tutta sparsa di ville, cavalca il torrente Petronia che scende da piacevole valle, e salendo con giri e rigiri, diviene in sul giogo del monte Bracco (2). A chi sale riesce increscevole l'aridezza de' dirupi; benchè bello sia nell'aprile e nel maggio mirare l'oro delle ginestre spiccare tra cento fiorel-



SAN PIERO VARA

ranta mila colli di mercatanzia, vetturaggiati da muli pel giogo di Cento Croci, lasciavano più di quaranta mila scudi all'anno in Sestri dal cui deposito uscivano. Ora le merci, trasportate co' carri, passano per la strada della Scrivia a tramontana di Genova, con più lungo ma più facile giro. (1)

(1) Dicono che sia statuita d'ufficio la nuova strada da Sestri nel Parmigiano pel giogo delle Cento Croci. Quanto a' dipinti che sono in Sestri vedi nella Chiesa della Natività lo Spirito creatore che si diffonde

sopra gli Apostoli, insigne fattura del Fiasella; ed un San Luigi, quadretto del Cignaroli. Vedi pure nella chiesa di S. Pietro una Sacra Famiglia, raffaellesca, e creduta opera di Pierino del Vaga; poi, nella Chiesa or solitaria, dell'Annunziata un'antica tavola a più compartimenti nello stile del Francia, ma zoticamente ridipinta, ed un San Pietro martire, pure del Sarzana.

E' indicato ai viaggiatori per rarità un vecchio e grosso albero del pepe in piena terra, nel giardino Piccone.

(2) Il Denina (*Tableau de la Haute Italie*) parlando d'un altro Monte Bracco (Mont Brac) ch'è un braccio del Monviso, dice che « Brac » in lingua celtica o teutonica significa « incolto, inaccessibile. »



di bianchi azzurri e purpurei. Ma chi scende dal Bracco a ponente, rallegrasi per dolcissima vista: imperocchè egli

ha sempre sotto gli occhi da ogni altezza il mare, ed osserva i villaggi che in fondo ai piccioli suoi seni s'innalzano, e gode l'aspetto de' colli che succedendo ai monti si digradano al lido con infiniti paesetti sul dorso e molte pittoresche piegature di valli ed un orizzonte senza confine.

Dal villaggio del Bracco sino alla casa di ricovero ov'è il più alto punto della strada, ora si assidera un freddo ed impetuoso vento, ora vi cuoce l'ardente raggio del sole, riverberato dalle ignude rupi, nè vi conforta che il lontano prospecto del mare, o quello della non incolta valle di Deiva che si schiude di sotto.

Alla Baracca dileguasi finalmente ogni veduta di mare e discendesì al meschino villaggio di Mattarana. In questo spazio sono i larghi tagli fatti nella roccia serpentinosa per aprire la strada. Segue una valle verdeggiante a cui i monti vestiti di castagni fanno ampia cintura; nè privo è di teatral vaghezza, se lo miri per fianco dall'alto, il ponte imposto al torrente nell'imo, ed



Il Castello di Varese Ligure.



CHIAVARI — Il torrente "Rupinaro" .

appoggianti le curve spalle a due altissimi argini in forma di strada.

Dopo molta vicenda di erta e di china, si giunge finalmente al Borghetto, di trista rimembranza ai viaggiatori per la tetraggine del luogo e pel sudiciume de' suoi abitatori. Nondimeno è questa l'ordinaria fermata, perchè stazione di mezzo tra Sestri e la Spezia.

Accanto al Borghetto volge le sue acque la Vara, sulla cui riva destra siede mestamente Brugnato, mucchio di casupole decorato del nome di città. Era un antico cenobio di Benedettini: « convertito in vescovado nel 1133 da Papa Innocenzo II per qualche urgente causa » dice il Giustiniano. Tuttavia taluno vorrebbe trovarvi la capitale di un antico popolo Ligure. (1)

Nasce la Vara dal dorso del monte Zatta sopra il luogo detto Codevara, per

indicarne il principio (1). Scende tra Comaneglia e Valetti, bagna Varese, si cala a San Pietro di Vara, corre tra Brugnato e il Borghetto, segna in qualche punto il confine tra gli Stati del Re di Sardegna e quelli di Modena e di Toscana, e finalmente perde il nome e le acque nella Magra a Vezzano. (2)

La valle della Vara, ricetto di 30 mila abitatori (3), fa mostra di bella coltivazione nelle sue pendici rivolte al sole, molte delle quali si vestono d'ulivi. Ma la vite n'è il maggiore prodotto. Vi seminano anche il canape. Tuttavia gran parte dei suoi contadini trapassa

(1) Cò o Capo di Vara.

(2) Varese, comune di 6000 abitatori, ha qualche aspetto di città. E' come diviso in due: il vecchio e il nuovo. Il vecchio è di forma rotonda, era anticamente fortificato: serve ad uso di prigione il suo vecchio castello. Il nuovo (o i sobborghi) ha qualche bella casa e una piazza. E' abitato da gente agiata e civile. Sopra un'eminenza lungi tre miglia stanno le rovine di una rocca che forse difendeva il passo di Cento Croci, onde si scende nella Valle del Taro. Al tempo del celebre Tillot si trattò di aprire una strada fra Parma e Sestri. Una parte n'era già fatta tra Varese e San Pietro di Vara, ed anche più sotto. I migliori funghi secchi che dal Genovesato si spediscono all'estero e sino in America, vengono apparecchiati dalle monache di Varese.

(3) 25,000 negli Stati del Re, 6,000 ne' Modenesi e Toscani.

(1) L'anno di Roma 565 due Consoli mossero l'esercito contra due diversi popoli Liguri, appellati ugualmente Friniati. Questa omonimia diede luogo al Sigonio, al Gronovio e ad altri critici di leggere nel testo di Tito Livio qui « Finiates » e là « Briniates »; e quelli applicare a Frignano ne' monti modenesi, questi a Brugnato, detto Brignate dal Giustiniano in Val di Vara. Contra i Briniati adunque, ossia contra i popoli di questa lunga e popolosa valle avrebbe combattuto M. Emilio console. (Vedi il *Giorn. Ligust.*, an. 2, fasc. 1.)



SAN SALVATORE DI LAVAGNA

in Lombardia a fare i lavori campestri nella buona stagione. Le donne di questa vallata chiudono i capegli in una rete di seta che lor cade a fiocchi dietro le spalle, poi sopra alla rete or rossa, or nera, pongono un largo pezzo di tela bianca, piegata a più doppi, e lo accconciano nella foggia che usavano i sa-

cerdoti d'Iside nell'antico Egitto. Una larga manica di bianca tela, ravvolta all'insù, non senza artificio, copre solo il loro braccio, ed il busto di stoffa, vistosa per colore, è annodato dietro in guisa che si scorga una lista della bianca camicia. Se accade al viaggiatore di abbattersi in una qualche vaga



PORTOVENERE.

giovanetta così vestita nella lindezza de' giorni festivi, egli confesserà che questa portatura non è sfavorevole all'avvenenza.

La strada esce dal Borghetto, costeggia la Vara, poi improvvisamente, senza che quasi ve n'avveggiate, si trasporta sulla manca riva del torrente Riccò, ch'essa attraversa per trasferirsi sulla riva diritta. Pieno di tristaggine, anzi di orridezza è questo tratto, se alla natura del paese si miri; ma le opere della strada lungo la Vara chieggono riguardo ed encomio. Nè lieve impresa era il condurla a pie' di una rupe che senza posa divalla e ruina. Nobilmente architettato sorge il ponte che cavalca il burrato, o, come e' dicono, Canal del Pignone.

Lontano a due miglia dal canale del Pignone si apre la Grotta di Cassana in cui stavano le ossa fossili di un orso antidiluviano, dal prof. Savi descritte

in una Memoria alle stampe. (1)

Dal territorio di Riccò, villaggio a cui non tocca la strada, poggia questa in cima del monte, e quindi scendendo con perenne varietà di prospetti, per amenissimi poggi ed allegre pianure si dichina sino al celebre golfo della Spezia, dove natura formò fidi luoghi da ricovrare a migliaia le navi, senza che l'arte avesse bisogno di spingere in seno all'acqua moli altere di pietre, ed a quali agitata sabbia non turba le fauci, nè alcun vento può rapire le paci.

Davide Bertolotti

(1) Nel nuovo giornale dei Letterati, Pisa 1825: « Due altre maestose spelonche si vedono in faccia al paese di Pignone, e la loro esteriore apertura è vastissima, onde non sembra improbabile che servissero un tempo di covile e di tomba di feroci animali. » Guidoni, *Osserv. geognost. e mineralog. sopra i monti che circondano il Golfo della Spezia*, Genova 1827.





La Bandiera "Universitatis Januensium", o Bandiera maggiore di San Giorgio

Lo studio del vessillo di San Giorgio nei documenti e nei monumenti ha portato alla nostra conoscenza l'esistenza di due stendardi, uno colla croce rossa e l'altro col Santo uccisore di draghi, denominato dal Giustiniani Stendardo Maggiore di San Giorgio.

Non possiamo dubitare dell'affermazione del Giustiniani e dei monumenti in cui essa appare. Essa viene nella cronaca dell'anno 1319 citata e descritta dallo Stella (1) in confronto a quella di San Giorgio; infatti i ghibellini fuorusciti si erano radunati in Savona e con il loro duce, Corrado D'Oria, armate ventotto galere, il 3 di Agosto « *appulerunt supra Portum Januae, apud locum Portus eisdem qui modus dicitur, cum magno vexillo Januensis Universitatis in quo erat Beati Georgi inserta figura* » Giorgio Stella soggiunge per meglio definire tale fatto questa osservazione importante per la determinazione del tempo nel quale sorse il vessillo: « *ecce nunc civitatis alimum et generale vexillum quod in ipsiusmet vulnera et caede erigitur* », per significare che nella storia del popolo genovese ed in quella impresa si inalberava una bandiera nota che fu poi durante tutto il sec. XIV vessillo di Stato, chiamato poi dal

Giustiniani lo Stendardo Maggiore di San Giorgio.

I Guelfi padroni di Genova prepararono le difese alla torre di Capo del Faro, armarono alcune galee « *cum magno vessillo Sancti Georgi* », e avendo per capitano Gaspare Grimaldi, mossero contro i ghibellini sconfiggendoli.

Erano dunque dagli eserciti e dalle armate genovesi sventolate l'una contro l'altra due bandiere differenti nella forma, ma uguali nella sostanza, intitolate allo stesso Santo, figurazione l'una del suo glorioso combattimento col drago, espressione l'altra della sua insegna vittoriosa.

La dizione dello Stella non è dubbiosa: la distinzione che il Giustiniani fa dello Stendardo Maggiore di San Giorgio, dopo avere citato il Vessillo di San Giorgio, non può ora ingenerare alcun dubbio su l'esistenza delle due bandiere.

La bandiera « *Universitatis Januensis* » reca, come lo dimostra il citato disegno del codice di Caffaro, sul fondo rosso — fondo comune allo stendardo dei ghibellini fiorentini — l'effigie del Santo a cavallo di un bianco destriero, nell'atto di uccidere con la lancia il serpe, composizione che si vede ripetuta nei numerosi portali da questa derivati e nell'impresa del Banco di San Giorgio.

L'annalista Giorgio Stella quando cita

(1) Giorgio Stella - Op. cit. p. 1096.

questa bandiera per non generare confusione e per differenziare in modo definitivo il Vessillo di San Giorgio da quello della comunità politica dei genovesi, si preoccupa di descriverlo aggiungendo al « *magnum vexillum Januensium* » la frase « *cum figura Beati Georgi* » o « *cum inserta figura Beati Georgi* » (1) oppure « *in quo est Beati Georgi figura triumphas* » (2) espri-



SAN GIORGIO
Dipinto dal Mantegna.

mendo con questa frase l'immagine del trionfatore del malefico drago.

Se la bandiera descritta con tanta precisione dallo Stella è quella che adorna la miniatura degli Annali di Caffaro, essa illustra un episodio dell'assedio condotto dai genovesi nel 1227 intorno a Savona, quando

il Podestà di Genova ricevette gli omaggi dei savonesi, dettando loro la dura pace, con le fossa colmate, le mura abbattute, il porto rovinato con la distruzione del molo, la fortezza dominante la città e i cinquecento ostaggi, oltre il governo di due podestà genovesi. Nel testo degli annali non si parla in questa narrazione di alcuna bandiera speciale, mentre nei passi anteriori e posteriori all'anno 1227, la bandiera di San Giorgio, che noi conosciamo per un vessillo crociato, è la sola nominata.

La nuova bandiera deve dunque riferirsi all'anno 1319, quasi fosse una emanazione del partito ghibellino cacciato dal governo, o deve ritenersi preesistente, oppure confondersi, come accennano gli altri storici e lo Staglieno, nelle sue brevi note che non sono però il frutto di un lavoro compiuto e maturato, con il *Vexillum Sancti Georgi*? Quest'ultima ipotesi dopo quanto ha scritto lo Stella si deve senza dubbio rifiutare, come pure non si può pensare a un vessillo sorto nell'anno 1319, poichè lo Stella lo denomina « *Universitatis Januensis* » — e nemmeno ammettere che si tratti di uno stendardo sorto nella guerra del 1227 per un culto speciale del Santo.

I documenti ed i monumenti dunque ci offrono due date, il 1227 e il 1319, che chiudono il periodo nel quale è sorta questa seconda bandiera *Universitatis Januensis*. Quale è il fatto storico che ha determinato questo avvenimento e in quale anno esso si è manifestato? Studiamo, per risolvere il problema, gli annalisti e i vari monumenti genovesi in cui il Santo uccisore di draghi appare come simbolo dello Stato; la miniatura degli annali di Caffaro, l'affresco di San Lorenzo e il bassorilievo di Moneglia, ponendoli in relazione agli avvenimenti storici, all'archeologia e all'iconografia generale del santo e a quella particolare della Liguria.

Il codice di Caffaro, conservato attualmente alla biblioteca nazionale di Parigi, è sincero agli avvenimenti come lo provano le relazioni degli storici genovesi, l'esame paleografico, le scritture di mano diversa, la conformazione delle lettere e le maiuscole ornate da miniature proprie all'arte del secolo XIII. Anche i disegni (1) sono opere di artisti diversi, e negli elementi, risentono dell'arte nordica e dell'influenza bizantina; paragonata con altri codici l'attribuzione al secolo XIII viene pure confermata. Ma le miniature debbono suddividersi in due specie distinte: quelle che formano con il libro una parte sola, le lettere e le testate, e quelle di-

(1) Giorgio Stella - Op. cit. p. 1036-1.

(2) " " " " p. 1106.

(1) Venturi - Op. cit. III p. 453 — Toesca, op. cit. p. 151.

pinte nei margini delle pagine che appaiono come illustrazioni al testo; una specie di glossa figurata, aggiunta forse dopo la redazione della storia. Le miniature della seconda specie, ingenue, prive di qualsiasi intendimento artistico, ripetono alla distanza di un secolo la stessa personalità artistica, lo stesso motivo di castello turrito per città diverse: la stessa immagine per le chiese e le città incendiate, lo stesso disegno per tutte le navi. A queste miniature, se tali si possono chiamare, appartiene l'illustrazione da noi più volte citata, che si può datare con una certa sicurezza alla seconda metà del sec. XIII per l'esame archeologico dei vari elementi che la compongono, per le armi, per le fortezze, per il tipo del vessillo per la tunica dei cittadini e per il momento storico in cui sembra essa possa essere sorta per la prima volta, osservando però che i risultati delle nostre induzioni sono sempre relativi e mai assoluti.

L'affresco della chiesa di San Lorenzo fu scoperto nel 1908 durante i lavori di restauro condotti sotto la direzione dell'arch. Mario Aurelio Grotta, e venne restaurato dal prof. Bigoni. Uno strato di intonaco si sten-

calzari gialli, ai quali è fissato un lungo sperone terminante in stella. Il mantello rosso annodato al petto è sollevato come da un vento impetuoso; si nota nella figura un certo movimento e una agitazione non comune alle opere pregiottesche. La bardatura del cavallo è pure simile a quella del sec. XIII-XIV, così come lo stocco pendente al fianco del Santo si rivela alla fine del duecento.

In alto, a destra un angelo avvolto in un lungo abito bianco porge uno scudo che doveva un giorno recare lo stemma colla croce rossa: la forma dello scudo è propria al secolo XIII, se si considera l'oggetto nell'archeologia medioevale generale, ma lo si ritrova però ancora nelle sculture del quattrocento che decorano il portale gotico della chiesa di N. S. delle Vigne e in quello di Pagano D'Oria, con una forma costante.

Il fondo della composizione, dipinto in un azzurro grigio, viene rotto in basso da una linea orizzontale di sassi simboleggianti i monti rocciosi.

Lo scudo offerto dall'angelo, attualmente privo di emblema, dissi che era crociato, e infatti quale altro emblema esso poteva a-



Riproduzione del quadro di Vittore Carpaccio.

deva sopra a una prima pittura, l'Annunciazione del lombardo Cristoforo de Motti, addossata all'affresco in cui si vede il santo uccisore del drago, dipinto nello scompartimento d'onore, fra San Giovanni Battista e un santo vescovo, ritenuto da noi San Siro, mentre altri credono di trovare nella immagine San Barnaba, riferendosi al culto medioevale di questo Santo.

Nel campo centrale il giovane San Giorgio dai capelli bruni attorno al delicato viso pallido dell'adolescente sbarbato, dai grandi occhi neri sul cavallo bianco pomellato si alza sulle staffe per uccidere il mostro in forma di serpente dal ventre bianco e dal dorso grigio, tenendo la lancia secondo il modo bizantino, nell'atto ripetuto in tutti i codici del sec. XII e del duecento. Egli veste un'armatura alla romana; la corazza modellata al petto con finezza è dipinta di colore giallo e contornata di terra bruna. Il Santo cavalca sopra una sella di uso comune in tutto il duecento e ai principî del sec. XIV ancora: ha i calzoni bianchi e i

vere se non la croce di San Giorgio e di Genova? Emblema questo che vedremo apparire nelle sculture di poco posteriori sulla sua bandiera della lancia e nello scudo.

A sinistra della composizione principale si trova il santo Vescovo dalla barba bianca avvolto nei paludamenti bizantini nell'atto di tenere in mano una chiesa ottagonale ricoperta di mattoni; la figura non ha alcun emblema vescovile, ma noi la riteniamo per tale dal simbolo che essa tiene nelle mani, e dalla traduzione che lo scultore della pietra di San Lorenzo fece nel dipinto, in cui è raffigurato con mitra e pastorale (1).

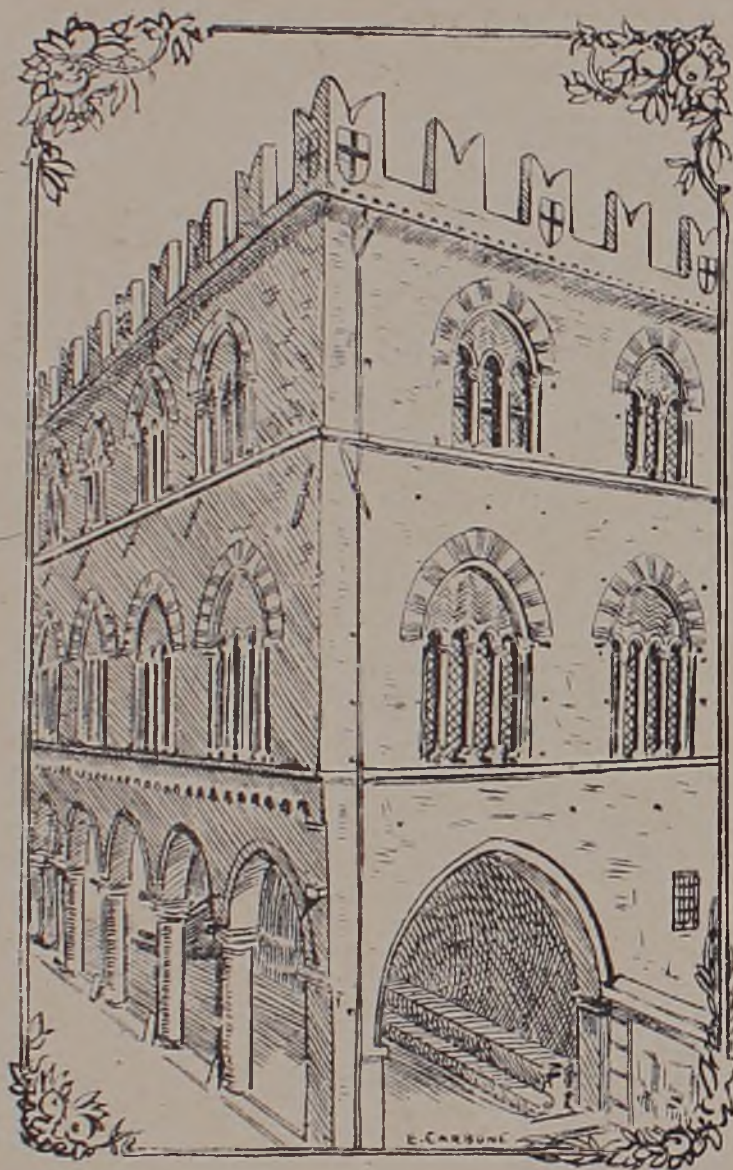
Il San Giovanni, dai lunghi capelli neri e dalla barba incolta, è situato a destra, nel-

(1) Belgrano - La « Vita privata dei Genovesi - L'A. ricorda come la scultura provenga dal Palazzo Da Passano che si trovava in piazza De Ferrari e che fu demolito nella prima metà del secolo XIX. Noi crediamo però che per la speciale composizione non dovesse essere quell il suo primo posto di origine.

l'atto di predicare; infatti egli tiene al petto ricoperto da pelli il rotolo delle leggi, mentre con la destra alza la mano, terribile commento della sua eloquenza impetuosa.

L'affresco della chiesa di San Lorenzo è una pittura di carattere bizantineggiante

parte iconografica le immagini bizantine, e per la tecnica, gli affreschi della antica chiesa di San Michele di Genova, ora distrutta, conservati nell'Accademia Ligustica di Belle Arti, dipinti da Manfredino da Pistoia nel 1292; queste decorazioni non differiscono



eseguita da un nobile artista italiano del sec. XIII, risente a riguardo della forma alla rigidità della figura l'influenza dell'arte italo-bizantina, ma anche di quella della pittura gotica; le figure hanno un senso di movimento che invano si ricerca nelle pitture bizantine; i particolari sono eseguiti con cura e preziosità: la tecnica è alquanto evoluta, e meno rigido il panneggio.

Le figure dei tre Santi ricordano per la

dalle pitture murali di San Lorenzo nei caratteri generali — i colori furono in questa ultima rinvivati dal restauro del 1908 —: qui le stesse figure legnose, il panneggiamento alquanto movimentato, lo stesso modo di fare gli occhi, di rendere il rilievo del naso, e di trattare la bocca, la stessa attitudine della mano nel San Michele impugnante l'asta per ferire il demone, gli stessi tegoloni romani sui tetti delle chiese.

L'esame stilistico ci permette quindi di poter attribuire con una certa esattezza il dipinto alla fine del Duecento, anche se paragoniamo la nostra pittura agli affreschi della chiesa di San Giorgio di Alménno, di S. Teodoro di Pavia, del castello di Angera e di altre chiese delle città lombarde. L'anonimo pittore, forse, è uno di quei ritardatari, che non aveva ancora sentita l'influenza dell'arte nova di Giotto; l'esempio noto all'arte delle altre regioni italiane è comune in Genova, che ricorda il Busaccio quando fioriva l'arte di Raffaello, e il Casanova, un imitatore del Canavesio, quando l'arte italiana (1550) accennava già alla riforma del Barocco.

L'affresco di San Lorenzo può quindi riferirsi alla seconda metà del sec. XIII, perchè in questo periodo di tempo esistono speciali ragioni storiche, che ammettono l'esistenza della composizione, la cui origine non fu possibile, certo, durante il governo guelfo dei Capitani del Popolo, che tennero il potere dopo il 1317 fino al 1339, anno in cui l'affresco non può essere, in modo assoluto, stato dipinto, pur volendo significare sulle pareti della chiesa una data solenne di pacificazione: infatti se ben osserviamo la strana composizione nella quale un angelo fa omaggio della croce — il vecchio simbolo guelfo — al vincitore di draghi — nuovo simbolo ghibellino — non si può assegnare, nemmeno in quegli anni, da parte dei guelfi, un simile omaggio al partito per tanto tempo combattuto e vinto. Ma altre considerazioni, oltre quelle di ambiente storico, confortano la nostra tesi. Nelle cronache di Iacopo da Varagine non si fa alcun accenno dell'opera. Iacopo narra minuziosamente gli avvenimenti del suo arcivescovado e le contese ghibelline. La pittura inoltre era dipinta su uno strato di arenino che riposava sulla pietra viva e su di essa si stendeva l'altro strato contenente l'affresco della soavissima Annunciazione — ora trasportato in basso — di Cristoforo de Motti (1450).

Il ritrovare in San Lorenzo la singolare composizione non è un fatto da ritenersi casuale, e da ascrivere al culto religioso, perchè tale atto ha la sua peculiare importanza e esprime una data solenne, che invano possiamo cercare nel sec. XIV, in quel periodo di tempo in cui l'affresco doveva per gli incendi aver sofferto in tale modo da esser presto cancellato. Il silenzio di Varagine è prezioso, poichè non si può ritenere che il dipinto sia stato eseguito dopo la sua morte e il 1319, periodo in cui la potenza dei ghibellini tramontava. La iconografia generale del santo ammette una data anteriore all'arcivescovado di Iacopo, cioè al 1288, anche per la mancanza in questa pittura degli elementi necessari alla rappresentazione

grafica della narrazione della *Legenda Aurea*. Il dipinto di San Lorenzo inoltre si collega con la scultura della chiesa delle Vigne (1), in cui si è raffigurato un uomo togato in adorazione del santo uccisore del drago.

Ai due monumenti ora studiati dobbiamo aggiungere anche il bassorilievo commemorativo della distruzione di Porto Pisano, conservato a Moneglia, recentemente illustrato dal Mazzini (2) datato dall'anno 1290, sotto al quale sono appese due maglie della catena del porto, prese dalle milizie di Corrado D'Oria. La scultura di Moneglia rappresenta due guerrieri a cavallo, ciascuno dei quali è in lotta con un drago. Il primo cavaliere, di maggiori dimensioni è vestito del robbone, è ritratto di fronte, nell'atto di brandire un'arma: la scultura è molto rilevata quantunque rozza, mentre quella del secondo guerriero è piatta, come se fosse modellata da un dipinto, il cavallo ha la testa piccola, del tutto simile a quella dell'affresco di San Giorgio in San Lorenzo, e nel gesto ripete l'atto del Santo sulla bandiera *Universitatis*. Il Mazzini crede, correggendo la interpretazione del Remondini (3), che descriveva il primo guerriero come l'effigie del capitano Corrado D'Oria e il secondo quale suo alfiere, di riconoscere nel bassorilievo i Santi Teodoro e Giorgio, tenuti in grande onore dai genovesi. Ora, per la seconda figura, non vi è alcun dubbio che trattasi della nota immagine del Santo Giorgio, volgarizzato dalla bandiera « *Universitatis* », ma non si può attribuire con certezza la prima figura al Santo Teodoro, poichè nell'arte medioevale non è mai stato rappresentato nella stessa attitudine di San Giorgio, e inoltre San Teodoro non era patrono dei Genovesi, ma bensì dei Pisani. E d'altra parte il costume del Teodoro è sempre stato nella iconografia simile a quello di Giorgio, ambedue soldati romani.

Trattandosi di un monumento celebrante la vittoria di Corrado D'Oria, dell'ammiraglio che portò alla vittoria lo « *Stantarium B. Georgi* » e nel 1319, sollevata la bandiera « *Universitatis* », mosse guerra al partito guelfo, padrone di Genova, si può ammettere come fondata in parte la descrizione del Remondini, e vedere, nel primo cavaliere, l'effigie dell'eroe genovese, ritratto nell'atto glorioso del trionfatore, posto accanto al-

(1) L'uomo dalla toga è un cittadino forse insignito di una carica pubblica.

(2) Ubaldo Mazzini - « Per un frammento della catena di Porto Pisano » Rivista Ligure, anno XXXIX, 1912, fasc. III, p. 167.

(3) Marcello Remondini - « Iscrizioni antiche liguri copiate dal vero » - Genova 1871 pag. 38.

l'indivisibile simbolo dello Stendardo Maggiore. La diversa proporzione, la fattura del viso, che è il tentativo di riprodurre l'effigie del capitano, la foggia dell'abito e la mancanza di elementi convenzionali e speciali alla rappresentazione dell'uccisore di draghi nel sec. XIII, concorrono a spiegare la nostra interpretazione. La scultura di Moneglia inoltre presenta i caratteri di una opera popolare, composta con simbolismo ingenuo, proprio alle anime semplici d'ogni tempo.

Il bassorilievo di Moneglia fissa un'altra data a riguardo della figurazione dipinta sulla bandiera che si trova nella miniatura degli annali di Caffaro, ricordata dallo Stella nell'anno 1319 come *vexillum Universitatis lanuensium, alium et generale*.

I monumenti dunque stabiliscono due date certe, come limiti estremi, il 1290, storicamente provata dalla lapide di Moneglia, e il 1227, data incerta e dubbiosa, ricavata dalla nota miniatura degli annali di Caffaro. Ricerchiamo ora la verità nelle fonti letterarie.

I continuatori del primo Annalista genovese, come abbiamo notato, parlano spesso del *vexillum Beati Georgi*. Da Bartolomeo Scriba (1) oltre che dallo Stella, sappiamo che esso è il *vexillum communis Ianuae* (1243), quindi non si può ammettere che lo stendardo *Universitatis* fosse l'insegna del Comune, di fronte a quella di San Giorgio, simbolo dello Stato. Studiando gli Annalisti ritroviamo che fino al primo cambiamento di potere, all'avvento del primo capitano del popolo, con il Boccanegra, si parla sempre del vessillo di San Giorgio, mentre con il governo popolare non si ha più alcun cenno di quella bandiera. Il Boccanegra aveva intanto adottato per sigillo (2) l'agnello portante lo stendardo con la croce « *agnus ferens vexillum cum crucem super astam vexilli* », e in quegli anni appare negli Annalisti grande la devozione del Battista. Al governo del Capitano del Popolo era succeduto poi quello dei nobili ghibellini, i quali veneravano come patroni speciali i SS. Simone e Giuda, promettevano l'offerta annuale di un pallio d'oro alla chiesa di Sant'Agostino e portavano in guerra più bandiere. Infatti in quegli anni si nota negli Annalisti un mutamento nella espressione che riguarda la bandiera. Gli Annalisti — fra i quali è Iacopo D'Oria della potente famiglia che con gli Spinola tenne il governo ghibellino con Oberto D'Oria prima e poi

con il fiero Corrado — quando raccontano l'impresa di Tunisi (1270), adoperano a riguardo del vessillo di Genova il plurale « *communis Ianue vexillis erectis* » (1) e descrivendo l'assalto dato alle mura; così si esprimono « *imposuerant lanuenses communis insignia et vexilla* » (2). Questa dizione non è casuale poichè è ancora riferita nell'anno 1278 (3), quando Oberto D'Oria *captaneus communis et populi*, « *vexillis erectis* » muove con l'esercito verso Chiavari e in altri passi la stessa frase è ripetuta.

Quali erano dunque le varie bandiere della Repubblica, le *insignia lanuenses* e i *vexilla comunis*? Noi conosciamo di già l'antica croce rossa di San Giorgio, quale vessillo del Comune: le *insignia ianuensis* dovevano quindi essere quelle con la rappresentazione del Santo uccisore di draghi, emblema « *Universitatis lanuensis* » e per qualche tempo simbolo araldico del governo ghibellino.

Conforta questa nostra ipotesi il racconto di Jacopo D'Oria, dell'anno 1280 (4) nel quale si parla dei *vexilla Ianue*, e quella dell'anno 1287, ove riporta l'ordinanza con la quale si conviene di chiamare *admiratus* chi comandava almeno dieci galere, concedendogli il diritto di portare sui mari lo *Stantarium B. Georgi*. Quale era questo stendardo? Non si può in questo caso alludere al *Vexillum Beati Georgi*, poichè non v'era nessuna necessità di promulgare un editto nuovo per la concessione di portare sul mare la bandiera del Comune, quella che i Consoli, i Podestà, i capitani delle navi sventolavano nelle guerre. Dovevano quindi esistere due bandiere in questo periodo di tempo, per giustificare un tale provvedimento, da distribuirsi, la prima a tutti i comandanti delle flotte che non superavano le dieci navi, e la seconda di importanza maggiore, che significava il potere, da affidarsi agli ammiranti, i quali nelle guerre rappresentavano i Capitani del Comune e del Popolo.

Dagli Annalisti quindi sappiamo che, sotto il governo dei Podestà, il capo dello Stato nelle guerre muoveva a capo degli eserciti con la bandiera di San Giorgio, mentre più vessilli sono indicati durante il governo aristocratico dei Capitani ghibellini, i quali nel 1287 promulgarono la nota deliberazione a riguardo degli *admiragi*. Ad affermare quanto gli Annalisti scrivono sta il bassorilievo di Moneglia, in cui Corrado D'Oria è accompagnato dal simbolo della bandiera Maggiore, dimostrando così le intime relazioni che passano fra il monumento veritiero dello storico.

(1) Cafari et continuatorum - Op. cit. p. 212.

(2) Belgrano - « I sigilli del Comune di Genova » vol. I. Rivista Num. Antica e moderna, e in vita privata dei genovesi, p. 34.

(1) (2) Cafari - Op. cit. p. 268.

(3) Cafari - Op. cit. p. 286.

(4) Cafari - Op. cit. p. 290, 15 apr.

Inoltre osserviamo quanto scrisse lo Stella nella nota esplicativa all'accento del *verillum Universitatis*, quando aggiunse gli aggettivi *almum et generale*, e ancora l'intimità che corre fra questa definizione e quella della *Universitas Ianuensis*. Non si tratta in questo caso di credere, come alcuni pensano, che la *Universitas* sia il Comune, poichè noi conosciamo che il Comune aveva un simbolo araldico speciale, che non mutò nei tempi, ma che poi per più di un secolo fu oscurato dallo *Stantarium*, come simbolo che esprimeva qualche cosa di più del Comune di Genova, poichè le *insignia Ianuensis* sono il simbolo del popolo genovese.

I Capitani (1270) ghibellini aristocratici si chiamano infatti *capitanei comunis et populi*, o *demum Ianue* (1); in questa denominazione sono chiarite le due cariche distinte, quella di Capitano del Comune, e quella di Capitano del Popolo, quale suprema potestà esecutiva del Popolo e capo della sua organizzazione militare. Il predominio del *Populus* (2) nel Comune si origina in Genova attorno al 1257, come di già in quegli anni si era manifestato a Firenze, a Siena, a Lucca, da un profondo mutamento nel governo con la vittoria del popolo e con la sua nuova costituzione politico militare che divideva quindi la Repubblica in Comune e Popolo come due campi contrari.

Questi raffronti ci spiegano quindi il senso della parola *Universitas*, adoperata dallo Stella, e l'esistenza del secondo vessillo del Santo uccisore di draghi, *almum et generale*, accanto a quello di San Giorgio, appartenente al Comune.

Dopo queste considerazioni, non si potrà tracciare lo Stella di essere poco corretto nella sua esposizione, e di aver commesso un errore equivocando sopra una questione di così grande importanza a riguardo delle bandiere del suo paese, specialmente poi quando si nota la sua premura, nelle varie parti del testo, di chiarire la differenza fra i due vessilli, con l'aggiunta descrizione, *in quo erat figura Beati Georgi*.

La bandiera *Universitatis* si può ritenere quindi sorta (1270) durante il periodo dei Capitani del Popolo aristocratici e ghibellini; a questo tempo si deve quindi far risalire la miniatura degli annali di Caffaro, dipinta forse nel periodo in cui si eseguivano le glosse del codice, poichè abbiamo

dimostrato in modo evidente che nel 1227 non poteva ancora esistere la bandiera dell'uccisore di draghi, come Stendardo di Stato.

Lo Stella non accenna, nella descrizione delle guerre civili fra i guelfi (Mascarati) e i ghibellini (Rampini) alla bandiera *Universitatis*, quale stendardo di parte, poichè essa era bandiera dello Stato, quantunque indicasse per qualche tempo anche la fazione. Questo vessillo è dunque sorto in quel periodo di lotte intestine, come pure lo comprova l'immediata assunzione del vessillo di San Giorgio da parte dei guelfi (1) appena ritornati al potere. I guelfi, vincitori, poi, per non offendere i sentimenti del Popolo, che tanta preponderanza aveva nel Governo, e per togliere al partito ghibellino il diritto di combatterli nel nome del popolo stesso, avendo essi inalberata la bandiera *Universitatis*, forse in seguito a trattative con il partito popolare o per spontanea volontà, mal tollerando che la suddivisione dei due vessilli di Stato fra i due partiti belligeranti portasse equivoci, e non indicasse chiaramente quali dei due contendenti al potere fosse ribelle, ripresero (1320) — secondo quanto si rileva dalla narrazione dello Stella — per sè il vessillo *Universitatis*, consegnandolo a Lanfranco Uso di Mare per la guerra contro gli stessi ghibellini. (2)

Questo mutare di bandiere ufficiali non è proprio alla sola Genova, ma lo si ritrova nella storia degli altri Comuni italiani.

E' noto che appunto durante quelle fazioni che divisero i Comuni italiani, i due partiti combattenti fra loro, possessori, secondo le vicende della guerra, del potere, non abbandonarono mai, quando furono cacciati con lotte cruentate dal Governo, l'idea d'essere fuori dello Stato, ma ritennero in ogni momento di integrarne la legale manifestazione.

In questo periodo due fazioni senza abbandonare le insegne del Comune, modificarono i colori, oppure tradussero in altro modo il suo significato araldico.

Dante nel Canto XVI del *Paradiso*, quando Cacciaguida rammenta la Firenze che vide fiorire e si lamenta delle genti che si mescolarono alla vecchia famiglia, così lo fa parlare:

*Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde piangesse:*

*Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto che, il giglio
Non era ad asta ma posto a ritroso,*

Nè per division fatto vermiglio. »

(1) Stella - Op. cit. p. 1036.

(2) Stella - Op. cit. p. 1041.

(1) Cafari etc. - Op. cit. p. 266 e seg.

(2) Gino Arias - « I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina » 1911, Ed. Le Monnier, p. 56 e seg. - Ugo Guido Mondolfo: « Il populus a Siena » Formiggini, 1911 28 e seg. - Salvemini: « Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295 » Firenze, 1889 - Villari: « I primi due secoli della storia di Firenze » Firenze, 1893.

Nelle cronache del Villani (1) si legge che l'antica insegna del Comune di Firenze, il giglio in campo rosso, fu assunto dopo la guerra di Pistoia del 1251 dai ghibellini, come segno della loro parte, e i guelfi quando ritornarono alla riscossa lo mutarono in quella del giglio rosso in campo bianco, che, con l'avvento al potere della loro parte, divenne l'insegna del Comune.

Anche in Genova durante il periodo delle guerre cittadine che straziarono lo Stato per le passioni violente dei Castello, dei D'Oria, dei Grimaldi, dei Fieschi, per i quali ogni via stretta della città fu un campo di battaglia sanguinosa, e ogni casa una fortezza, e la bella chiesa di San Lorenzo il luogo sacro alla pace innanzi al vescovo ed alla guerra, quando le fazioni vi si trincerarono, anche il Santo patrono ebbe le sue vicende politiche.

La nuova bandiera divenne presto quella della Repubblica, quantunque il vessillo di San Giorgio non sia mai stato abbandonato, come si può riscontrare nelle incisioni, miniature, quadri riguardanti navi genovesi, vedute della città e decorazioni dei secoli XIV, XV, XVI.

La bandiera *Universitatis* fu usata per tutto il secolo XIV come stendardo maggiore della Repubblica, e cessò di esistere come simbolo dello Stato nel Quattrocento, quando con la costituzione del Banco essa divenne la bandiera delle Compere, il San Giorgio dei Genovesi.

Nell'affresco di San Lorenzo abbiamo veduto i primi germi della composizione eroica con i due motivi disgiunti, apparsi poi sulle bandiere nella forma definitiva della scultura del sec. XIV, nelle quali il Santo uccide il drago, ostentando lo stemma della città di Genova. Questa composizione costituente il San Giorgio dei Genovesi è poi ripetuta nell'arte con la monotonia delle forme voluta dalle leggi araldiche.

Lo Stendardo Maggiore, mantenuto dai ghibellini quando ritornarono al potere, si poneva come bandiera ufficiale sulla torre del Palazzo, sugli edifici pubblici, sulle navi capitanie. Le galee della flotta avevano però il Vessillo di San Giorgio, oltre a quello particolare ai singoli capitani.

La bandiera « *Universitatis Januensis* » fu consegnata con solenne pompa in San Lorenzo al capitano popolare Simone Vignoso (2) per la guerra che si andava a combattere con il re di Francia contro l'Inghilterra, ed in quella guerra avvenne che i genovesi e gli inglesi, sotto il patronato dello stesso San Giorgio, con uguale bandiera e al medesimo grido di battaglia, movessero l'uno contro l'altro.

Il Vessillo Maggiore di San Giorgio veniva consegnato ai capitani con grande solennità, sulla piazza della chiesa di San Lorenzo, là dove il capitano si partiva con lo Stendardo, seguito da una moltitudine di cittadini, per salire sulla galea capitanata (1); ma si custodiva nella chiesa di San Giorgio. Quando i capitani ritornavano trionfanti si poneva il Vessillo sopra un carretto e si trasportava con gran corteo di popolo dal Molo alla chiesa di San Giorgio, ove si depositava insieme al pomo d'oro (2), altra insegna del comando.

Nel 1424 per volontà di Filippo Sforza, lo Stendardo fu mandato a Milano per alcuni giorni, alla casa del Torelli (3), in seguito all'affronto che gli Anziani fecero al Torelli stesso per non essersi recati al molo a ricevere l'Ammiraglio, mentre avevano dato tutto l'onore al vessillo. L'atto del Duca fu interpretato come un attentato ed un sacrilegio.

Sotto questa bandiera facevano il solenne ingresso in città gli stendardi dei vinti, in atto di umiliazione, e lo Stella narra come nel 1379 « *tria vexilla, unum venetorum deauratum cum Sancto Marcum, aliud argenteum cum signo Dominorum Mediolani et aliud cum signo de Casali Mediolanensium* » furono presi ai nemici e portati in città: la bandiera dei Veneziani « *urbis intravit cum vexillo Janue superposito.* » (4).

Il vessillo ufficiale ha spesso mutato secondo i governi, ma l'antica bandiera comunale è rimasta sempre inalterata nei secoli, fino agli ultimi anni della Repubblica ligure ed ai giorni nostri.

Il vessillo di San Giorgio o del Comune di Genova è composto da un drappo bianco con la croce rossa che tiene tutto il campo: l'asta della bandiera è allacciata, secondo i documenti del sec. XIII e XIV, a un fusto cilindrico, terminato da una punta a forma di lancia conica. In alcune opere di pittura del sec. XII, rappresentanti le isole Gerbe e Scio, la bandiera sventola da un'asta, terminata da un globo sormontato da una croce.

Nel Quattrocento la bandiera di San Giorgio ritorna da sola a esprimere lo Stato dei Genovesi, mentre quella « *Universitatis* » significa la nuova e potente istituzione finanziaria e coloniale: i due simboli, secondo il racconto del Federici, si trovano accoppiati sulla nave capitanata del grande Andrea D'Oria. Anche nel portale del Palazzo San Giorgio i Vessilliferi dello Stato ostentano l'impresa del Comune accanto al San Giorgio dei Genovesi, e nella epigrafe che ricorda la costruzione della torre delle

(1) Villani - « Cronache » VI, p. 43.

(2) Stella - Op. cit. p. 1086.

(1) Stella - Op. cit. p. 1086.

(2) (3) Giustiniani - Op. cit. p. 303.

(4) Giorgio Stella - Op. cit. p. 1162.

mura di Cembalo da parte del Console della Colonia, si riscontra lo stemma del Banco accanto a quello dello Stato.

L'accoppiamento di questi simboli, ripetuti nei diversi monumenti, non è privo di significato. Essi sono gli emblemi dello Stato e del Banco, riuniti sotto un solo comando, rivolti ad una sola opera civile e coloniale.

Della bandiera « *Universitatis* » del San Giorgio dei Genovesi si conserva un ricordo nelle armature, nei deliziosi portali delle

case del quattrocento, nelle pitture del Banco, che rese popolare con la sua potenza l'insegna del Santo vincitore del drago, mentre vive ancora nella odierna bandiera comunale l'antico vessillo di San Giorgio. (1)

Orlando Grosso

(1) Orlando Grosso - « San Giorgio dei Genovesi » - Libr. Ed. Moderna - Collana Genovese.



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte-
catini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del
2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di di-
sporre:

L. it. 10.000 a vista,

L. it. 25.000 con due giorni di preavviso,

L. it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' inte-
resse del 3 o/o con facoltà di versare qualun-
que somma e di prelevare:

L. it. 3.000 a vista.

L. it. 7.000 con un giorno di preavviso.

L. it. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 13 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Beechi brevettati Visseaux

=== **Lampade Neco** ===

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— **TELEFONO INTERC. 61-14** —

Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L' estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"**RECORD**," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia "**LA VELOCE**," = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z



